# LE IMITAZIONI DANTESCHE

E

# LA QUESTIONE CRONOLOGICA

NELLE OPERE

DI

# FRANCESCO DA BARBERINO

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

DAL DOTTORE

RAMIRO ORTIZ




NAPOLI
STAB. TIP. DELLA REGIA UNIVERSITÀ
ALFONSO TESSITORE E FIGLIO
1904.

Al professore Gustavo Gröber come a maestro venerato

Napoli 5/XII '04 Ramiro Ortiz

# LE IMITAZIONI DANTESCHE
E
# LA QUESTIONE CRONOLOGICA
NELLE OPERE
DI
# FRANCESCO DA BARBERINO



---

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

DAL DOTTORE

RAMIRO ORTIZ




NAPOLI
STAB. TIP. DELLA REGIA UNIVERSITÀ
ALFONSO TESSITORE E FIGLIO
1904.

(Estratto dagli *Atti* dell' Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Vol. XXIII).

# I.

La recente fortunata scoperta, annunziata dall' Egidi (1) del nuovo codice barberiniano XLVI-19 (B) dei *Documenti d'Amore*, richiamandomi alla memoria alcuni dubbii sortimi subito, durante la lettura di un noto opuscolo dantesco del Melodia (2), per i quali, piuttosto che ritrarre al 1308 la pubblicazione e divulgazione dell' *Inferno*, ero invece portato a ritardare di parecchi anni la data del *Reggimento* e dei *Documenti d'Amore*, mi ha spinto a studiare di nuovo un po' più di proposito la duplice questione della pubblicazione delle opere del B. A dir vero, dopo lo studio coscienzioso, e — per alcuni lati — esauriente del Thomas (3), ben poco si è scritto in seguito sul nostro autore e le scoperte più importanti a questo proposito, se ne togliamo quella del Novati (4), si debbono pur sempre al primo

(1) Nel primo fascicolo del « *Bullettino della Società Filologica Romana* » p. 1. Il primo annunzio ne fu dato da A. Zenatti, in una nota al suo studio sul « *Trionfo d'amore* » *di F. da Barberino* comparso sulla « *Rivista d'Italia* » nei fascicoli del luglio e dell'agosto 1901. Il notevole studio dello Zenatti è stato ora ripubblicato con qualche aggiunta in un opuscolo nuziale, di cui ho avuto notizia dal prof. Zingarelli, che, insieme coll'illustre prof. D'Ovidio, alla cui benevolenza e cortesia mi è caro rendere qui le più sentite azioni di grazia, mi è stato in questo studio di guida amorevole e cortese.

(2) Giovanni Melodia. *Dante e Francesco da Barberino*. Estratto dal « *Giornale dantesco* » (IV, 1-3). Venezia, Leo. S. Olschki, 1896.

(3) Antoine Thomas. *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen-âge*. Paris. Thorin, 1883.

(4) F. Novati. *Enrico VII e Francesco da Barberino* in « *Archivio Storico Italiano* » 1887 (XIX, 3). Di questo documento e della questione cronologica delle opere del B. parleremo diffusamente in seguito.

geniale illustratore delle sue opere. Spetta infatti ancora al Th. (1) il merito di aver ritrovato, nel ms. latino 3530 della Biblioteca Imperiale di Vienna, le epistole latine del B., di avere per il primo messo in luce le sue relazioni colla Repubblica di Venezia (2) e assodata quindi la vera cagione del soggiorno ch' egli fece in Francia, negli anni che corsero dal 1309 al 1313. Malgrado ciò, dopo la pubblicazione del notevole documento rinvenuto dal Novati, dal quale risulta chiaramente, che il 1313 il B. non si trovava in Firenze, ma esule nel territorio della Repubblica di Venezia, dopo l' opuscolo del Melodia, che ci porta ad ammettere nel *Reggimento* imitazioni dantesche e dopo la chiosa magistrale del D' Ovidio (3) sulla data della divulgazione dell' *Inferno*, alla quale tennero dietro nel *Bullettino della Società Dantesca* (IV, 121) alcune assennate e giudiziose osservazioni d Rocca; i termini della questione appaiono notevolmente spostati e nuovi elementi debbono oramai entrare nella discussione della data del *Reggimento* e dei *Documenti d'Amore*.

Seguendo dunque la via chiaramente indicatami dalle ultime pubblicazioni sull' argomento e sulla traccia dei documenti venuti in luce dopo la pubblicazione dell' eccellente monografia del Th., io mi propongo, senza insistere troppo sulle imitazioni dantesche, che per la nostra questione hanno un valore abbastanza relativo, quando non sieno corroborate da argomenti d'altra natura, desunti da dati più certi, di rettificare, ritardandole alquanto, date rispettive del *Reggimento* e dei *Documenti d'Amore*. Nè sembri, che io m'allontani dal mio tema, estendendo la mia indagine ai *Documenti*, perchè, come è noto, per essere le due opere composte a diverse riprese, e, d' altra parte, citandosi a vicenda (4), le due questioni sono così strettamente legate fra loro, che ne fanno una sola, onde, volendo trattare dell' una, conviene per forza occuparsi anche dell'altra.

## II.

E, in primo luogo, sarebbe forse cosa utile il rifare, senza preconcetti di sorta, l'analisi dei luoghi, che il B. avrebbe imitati dalle opere dell'Alighieri, per vedere se resistono alla prova del fuoco di una critica spassionata, ma nello stesso tempo un tantino severa, e correggere quanto nelle affermazioni del Melodia vi possa essere per caso di esagerato

---

(1) A. Thomas. *Lettres latines de Francesco da Barberino* in « *Romania* » (XV, 87 e segg.) Cfr. Giorn. St. d. lett. it. (X, 457-58; XI, 311).

(2) Il B., come appare dalla lettera al doge Giovanni Soranzo, era un agente della Repubblica di Venezia alla corte di Clemente V. Scopo della sua missione era di ottenere l'assoluzione dalla scomunica, in cui i Veneziani erano incorsi per aver attaccato il territorio di Santa Chiesa. Cfr. « *Romania* » (XV, 76-77).

(3) In *Tre discussioni*, memoria inserita nel vol. XXVIII degli « *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche* » di Napoli e ristampata ora nel suo bel volume dantesco: *Studi sulla Divina Commedia*. Palermo, Sandron, 1901, p. 418 e segg. Espone e discute l'ardua questione con molta cautela e chiarezza il prof. N. Zingarelli nel volume vallardiano in corso di stampa.

(4) Cfr. Tullio Ronconi. *L' amore in Bernardo da Ventadorn e in Guido Cavalcanti*, Bologna, 1881, p. 58, che fu il primo a notare queste citazioni reciproche, seguito dal Thomas, op. cit. p. 66.

o di non molto esatto. Da una tale analisi io sono convinto, che la tesi del M. uscirebbe — sempre per la parte che riguarda le imitazioni dantesche del B., — notevolmente confermata, poichè mi sembra che, quando si fosse stabilito un po' meglio quali di queste imitazioni debbano ascriversi a una pura coincidenza casuale e quali abbiano valore d'imitazioni vere e proprie, maggiore sicurezza potrebbe venirne alla trattazione del nostro argomento, e, con maggiore probabilità si potrebbe, dall' esame di esse, procedere a determinare, con una certa approssimazione, la data della pubblicazione del *Reggimento*. Ma, poichè — come ho già dichiarato — non intendo in tale questione dare una soverchia importanza alle imitazioni dantesche del *Reggimento*, che solo allora potrebbero essere un indizio sicuro, quando della data dalla divulgazione dell' *Inferno* noi avessimo una certezza assoluta, e poichè d'altronde, questa cèrnita ogni studioso dell' argomento l' ha oramai già fatta da sè e nessuno ha mai pensato sul serio a negare gl' influssi del poema dantesco nelle opere del B., notati già prima dal M., dal Tallarigo (1), ed oramai generalmente ammessi, credo inutile procedere a un simile fastidioso e penoso lavoro di analisi, che mi distrarrebbe dal mio argomento principale, limitandomi solo a spigolare in questo campo qualche osservazione qua e là e rettificare qualche opinione, che non mi sembra giusta e che, malgrado mi ci sia provato, non riesco proprio a mandar giù.

Delle imitazioni poi che della Vita Nuova riscontriamo nelle opere del B. m' ingegnerò di toccare il più brevemente possibile, poichè esse non interesserebbero mai direttamente la mia ricerca. È infatti da credere che la V. N. fosse conosciuta ben per tempo, se nel Convivio (I, 3) il povero esule, « all' inizio della sua vita randagia, si rammarica d' apparir vile *agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma lo avevano immaginato* e scrive la sua nuova opera con intenti più virili, appunto », come tanto bene dice lo Scherillo, « per correggere in certo modo l' impressione prodotta dall' altra giovanilmente fervida e passionata » (2). Del resto, su tali riscontri neppure il M. insiste molto, limitandosi a inculcare, che possano dirsi imitazioni *solo quando* si riconoscano tali le parti allegoriche del *Reggimento* (3) e mi sembra che il Renda vada un tantino tropp' oltre nella sua accurata recensione (4), quando, esagerando nel non voler ammettere imitazioni, come forse il M. aveva esagerato nel volerne ammettere più del dovere, vorrebbe che « neanche in tal caso il riscontro di motivi comuni alla lirica trobadorica e al dolce stile s' abbia a ritenere per imitazione » (5). Certo nessuno — io credo — vi sarà, che, in genere, non sia d'accordo col Renda su questo punto così ovvio, quando però si trattasse di un puro e semplice riscontro di motivi comuni alla lirica del tempo; come in massima consento col Renda (6), che le « *pure e semplici* coincidenze di frasi » presso scrittori di una medesima regione e di tempo, in cui la lingua non era peranco solidamente costituita nella sua forma letteraria, sono pericolose per trarne deduzioni sicure »; ma non bisogna an-

---

(1) Cfr. Tallarigo e Imbriani, *Nova Crestomazia Italiana*, I, 170-71 e D' Ovidio, op. cit. p. 427.

(2) Michele Scherillo, *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova* in « *Atti della R. Accademia di Arch. Lettere e Belle Arti* » (XV, 215).

(3) Melodia, Op. cit. p. 17.

(4) Giorn. St. d. lett. it., XXIX, 470.

(5) Renda, Op. cit.; loc. cit.

(6) Giorn. St. d. lett. it., XXIII, 280.

dare troppo oltre. In primo luogo non so capire come il fluttuare e l'incertezza della lingua non ancora solidamente costituita nella sua forma letteraria, debba determinare speciali coincidenze di frasi nella lirica dei primi tempi; che anzi, io credo, dovrebbe determinare, se mai, una maggiore varietà nel modo di esprimersi, allo stesso modo, che una maggiore varietà, talvolta imbarazzante, troviamo nell'ortografia dei primi tempi, quando le regole non erano ancora fissate, sicchè non di rado ci capita di osservare in una medesima strofe — e a volte nel medesimo verso — lo stesso suono rappresentato con tre o quattro grafie differenti, tutte più o meno approssimate e convenzionali. Un'altra cosa mi preme poi far notare, che cioè, spingendo alle ultime conseguenze simili criterii giustissimi in sè stessi, si corre il pericolo di perdere ogni mezzo, e, quasi direi, la pietra di paragone per poter discernere l'imitazione nei poeti della medesima scuola. Poichè infatti l'imitazione o è proprio di concetto o è solo di forma, e, una volta ammesso che il riscontro di frasi comuni in poeti della medesima scuola non provi nulla e ancora meno il riscontro delle immagini e dei motivi poetici, poichè — nessuno lo disconosce — nei primi secoli essi sono comuni a tutta una scuola e tutta una regione; come faremo, a mo' d'esempio, posto che ignorassimo le date dei due componimenti, a riconoscere se fu Cino da Pistoia a imitare da Dante il suo sonetto della visione, o se fu Dante a imitarlo da Cino da Pistoia? (1) Addio critica! verrebbe la voglia di esclamare, contraffacendo una nota frase del conte Attilio. Impunità assoluta, se non per tutti i mascalzoni, certo per tutti i poetini di second'ordine e per tutti quelli, che nel passato come nel presente, si sono fatti e si faranno ancora belli delle penne del pavone! Gli è che bisogna considerare molte altre cose, esaminare diligentemente e senza preconcetti, come l'uno e l'altro poeta abbiano saputo trattare il medesimo tema, come un'immagine, accennata appena nell'uno, si sia poi ampliata nell'altro, non mancando di allargare l'indagine agli altri poeti contemperanei e conchiudere — avendo sempre il criterio, che molto di rado, almeno in questi primi secoli, gl'imitatori superano i modelli propostisi — che quella delle poesie dello stesso soggetto, che maggiormente si accosti a un'altra anteriore, per metro, lingua, immagini e e movenze, abbia potuto, molto probabilmente, subire l'influenza di quella poesia, alla quale maggiormente si accosta. Quando poi, come nel caso nostro, a quest'indizii si aggiunga anche il fatto, che altrove il medesimo poeta abbia manifestamente subita l'influenza dell'altro, allora poi, mi perdoni il Renda, si potrebbe anche fare a meno della lodevole cautela usata del M., e mettere un'asseveranza maggiore nelle proprie affermazioni.

Comunque sia di ciò, quello che è certo è, che la V. N. di Dante fu pubblicata abbastanza per tempo, perchè potesse essere nota al B., e, quando si sia riusciti a dimostrare, che, tra più poeti che han trattato il medesimo soggetto, è sempre il B., che gli si accosta di più — il che credo il Renda non sia per negare — mi sembra, che la si possa mandar buona al M. anche se talvolta ha esagerato un tantino, visto che, come ho detto, non poteva usare maggiore cautela nelle sue conclusioni.

Ciò premesso, mi si permetterà — almeno in grazia della buona intenzione, — di entrare in una questione, che non mi riguarderebbe troppo da vicino; ma che, a proposito di imitazioni dantesche, può trovar qui il suo posto, per eliminare un errore, o meglio un'inesattezza, in cui, a parer mio, sarebbe incorso il Th. e alla quale lo Scherillo (2), pur non

(1) Cfr. a questo proposito Scherillo, Op. cit. p. 215.

(2) Scherillo, Op. cit. p. 250, nota 85.

facendo del tutto buon viso, non si è opposto, come certo avrebbe fatto qualora l' ipotesi del Th. non fosse venuta in favore di una sua idea, che cioè il sonetto della visione del B. fosse imitato dal noto sonetto dantesco, il che a me francamente non pare. Non che, intendiamoci, lo Scherillo dia molta importanza all' ipotesi del Th., che anzi la riporta in nota e si limita a conchiudere: « Se è così, questo fatto dà nuova conferma alla supposizione, che il Barberino calcasse il suo sonetto della visione su quello della V. N. » (1). Lo Scherillo dunque non manca di mettere in dubbio la cosa, ma non la rifiuta recisamente, e, poichè mi accorgo, che il M. (2), al quale duole di lasciarsi scappare una così bella occasione, solo a malincuore si decide a rifiutarla, e, non potendo far altro, cerca opporsi in qualche modo al Meyer, che l' ipotesi del Th. ha combattuta, e perchè la questione si collega a quella dell' oramai famoso sonetto-visione; non ho creduto inutile l'occuparmene. Nel suo bel saggio sul B., il Th. crede scorgere una notevole simiglianza fra la V. N. di Dante e il libro dei *Documenti d'Amore* del B. « Qu' est-ce, après tout, que la *Vita Nuova* de Dante, sinon un commentaire de ses premières poésies lyriques? Il y a plus d' un rapport entre la forme de la *Vita Nuova* et celle des *Documenti*. Si dans l'oeuvre de Barberino le texte et le commentaire ne sont pas fondues aussi armonieusement que dans celle de Dante, ils n' en sont pas moins étroitement liés et le texte ne peut pas plus se passer du commentaire que le commentaire du texte: plusieurs renvois du texte italien en fournissent la preuve. » (3). Il Meyer, nella sua bella recensione all'opera del Th. (4), ha dimostrato, a parer mio nel modo più chiaro, quanto sia fallace questa somiglianza, che si fonda su apparenze tutte esteriori. « Ce rapprochement se fonde sur une ressemblance bien extérieure. Dans la *Vita Nuova*, Dante raconte l' histoire de sa vie, depuis qu' il eut atteint l'âge de la raison jusqu'à l'époque de la vision. Il a été *tout naturellement* amené à enchâsser dans cette sorte d' autobiographie certaines des poésies qu' il avait composées pendant cette période, mais *la prose de la Vita Nuova est autre chose encore qu'un commentaire de ces poésies* » (5). Il Meyer ha perfettamente ragione. Allo stesso modo, come non so capire come mai, a proposito del sonetto barberiniano della visione, il Th. abbia potuto pensare a una derivazione più o meno diretta dalle « Novas del Papagai » di Arnaut de Carcasses (6), del che dovremo discorrere in seguito, non son mai riuscito a convincermi, quali rapporti, se non esteriori e formali, possano mai esistere tra il grave e farraginoso trattato del B. e il « novo miracolo gentile » della V. N. dantesca. Dirò di più: avvezzo fin dalla prima adolescenza, più che a considerare, a rispettare e venerare la V. N. dell'Alighieri, come la prima delicata, mistica e *spontanea* produzione dell' animo innamorato di Dante giovinetto; assai difficilmente so piegarmi a sospettare in essa un qualunque influsso esteriore, diverso dal puro mistico, ma pur *reale* amore — ricordino i sostenitori della Beatrice-simbolo la « cameretta delle lagrime » e il negato saluto — per l' angeletta discesa di cielo in terra « a miracol

---

(1) Scherillo, Op. cit., loc. cit.

(2) Melodia, Op. cit., pp. 14-15.

(3) Thomas, Op. cit., p. 59. Il M., (p. 14) dopo riportato questo brano del Th., ed aver convenuto che « il paragone sarebbe di grandissima importanza, se però fosse, come dicesi, perfetto » annota « Il paragone piacque allo Sch., che, riportatolo, aggiunse:—Se è cosi . . . . ecc. »

(4) Cfr. « *Romania* », XIII, 450.

(5) Thomas, Op. cit., p. 49.

(6) Thomas, Op. cit., p. 49.

mostrare »; onde la V. N. più che « un solitario monumento, elevantesi nel mezzo del deserto della poesia sicula e d'oltralpe » (1), mi sembra una mirabile chiesetta gotica del trecento, tutto dipinta a freschi delicati come miniature, in cui non riesco a distinguere, con tutta la mia buona volontà materiali stranieri di sorta, tanto, se pur ve ne sono, « l'artefice sovrano li ha rielaborati col suo genio, spirandovi dentro il soffio dell'immortalità » (2). A me pare infatti, che il Renier abbia perfettamente ragione, quando stabilisce (3), che « di vere e proprie *fonti provenzali* non si può parlare, se non in rarissimi casi nella V. N.» e che « anche se talvolta Dante si lasciò ispirare dalle forme e dalle maniere poetiche di lingua d'*oc*, egli ha poi tanto trasformato questa materia, che la dipendenza oggi non si prova », onde si potranno al più riconoscere dei *riscontri* non mai stabilire le *fonti*. Nella sua erudita memoria su *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova* lo Scherillo dunque sostiene (4), che, « quando Dante volle assembrare [nella V. N.] i tenui ricordi della giovanezza » dovè fare una specie di contaminazione fra il senza-nome di Rambaldo d'Orange col *De consolatione philosophiae* di Boezio « gettando così una più vasta materia amorosa, che non fosse in Rambaldo, nel più vasto stampo del *De consolatione philosophiae* » (5). All'ipotesi dello Scherillo si oppose con buone ragioni il Renier (6), il quale, dopo aver fatto notare come già il Galvani (7) — ed avrebbe potuto aggiungere il Raynouard (8) — aveva riavvicinato il *ses-nom* di Rambaldo al *Tesoretto* di Brunetto Latini e — quel che più importa per noi — al *Reggimento* del nostro B., confessa di non comprendere affatto come ciò possa dirsi. « Quella poesia » egli dice, riferendosi al *senza-nome* di Rambaldo, « mi sembra una delle molte stranezze dei trovatori, che, non sapendo dove dar del capo per trovare novità poetiche tali da riuscire graditi alle loro dame, ora si ravvolgevano nelle più artificiose e oscure immagini del *trovar chiuso*, ora costruivano nella più difficile e nuova maniera le loro canzoni..... Abbiamo dunque un componimento misto di prosa e di versi, non bello certo, quale poteva venire in mente al più meschino e bislacco poetastro. Aveva proprio bisogno Dante di ricordare quella mescolanza infelice per legare colla sua

---

(1) Scherillo, Op. cit., p. 248.

(2) Scherillo, Op. cit., loc. cit.

(3) Giorn. St. d. lett. it. XV, 279.

(3) Scherillo, Op. cit., p. 249.

(4) Scherillo, Op. cit., p. 250.

(5) Scherillo, Op. cit., p. 251.

(6) Renier, in Giorn. St. d. lett. it. XV, 280-81.

(7) Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, 1829; pp. 179 e segg.

(8) Raynouard, Choix, II, 248: « Les troubadors ajoutèrent quelquefois une espèce de commentaire aux pièces qu'ils composaient; ces explications, ordinairement en prose, placées entre chaque couplet, servaient à en develloper le sujet, et à fixer l'attention des auditeurs. Il nous reste dans ce genre une pièce de Rambaut d'Orange, l'un des nos plus anciens troubadours connus; elle est la seule qui soit parvenu jusqu'à nous ». È chiaro come il Raynouard, alludendo a un uso generale dei trovatori, estenda agli altri la stranezza di Rambaldo e forse confonde un tantino i brani prosastici del *ses-nom* con le *razos* dei canzonieri. Anche il Galvani « credette ravvisare un commento nei brani prosaici del senza nome » (Cfr. Renier, Op. cit., loc. cit.); ma è chiaro a chiunque abbia letto il componimento poetico di Rambaldo d'Orange la stranezza di un tale ravvicinamento.

PROF. DOTT. RAMIRO ORTIZ

Napoli (Via Laura Oliva Mancini 44)



bella prosa i versi bellissimi della V. N. ? » (1) Alle parole del Renier così sennate io non ho per parte mia nulla da aggiungere, salvo che, da un luogo del Villani, del quale dovrò fra breve occuparmi e non mi pare sia stato da altri segnalato, il pensare a Boezio, come a un probabile modello di scrittura mista di prosa e di poesia, a me non pare tanto strano, quanto sembra al Renier. L'ipotesi successiva del Rajna era per vero già chiaramente accennata nella memoria dello Scherillo (2). Egli infatti, dopo aver fatto notare, come non sembra che in Provenza il tentativo di Rambaldo d'Orange attecchisse e trovasse imitatori, aggiunge: « .... sappiamo bensì di commenti improvvisati da giullari, sia che recitassero poesie d'altri trovatori, sia che ne declamassero di proprie, » e non manca di citare il noto esempio di Peire de la Tor, che, secondo il suo biografo provenzale (3), aveva il brutto difetto di fare le « razos » ovvero sia i « commenti » più lunghi del testo. Il Rajna (4) dunque crede ragionevolmente di trovare esempi di schemi in tutto simili alla V. N. nelle biografie dei trovatori, e, meglio che nelle vere e proprie biografie, le quali d'ordinario nella quasi totalità dei mss. sono brevissime, nelle « razos » cioè nei commentarii, che i canzonieri provenzali ci conservano di alcune poesie d'amore, canzoni, tenzoni e sirventesi. Quanto a me, io non entrerò certo in una così ardua questione, anche perchè, tutto sommato, non mi pare si abbiano ancora gli elementi necessari per risolverla.

L' avvicendarsi della prosa e del verso nella V. N. dantesca non solo non eccita in me alcuna meraviglia, ma mi sembra perfettamente naturale in grazia appunto di quelle « razos » che qualche volta, come nota lo Chabaneau (5), sono delle vere e proprie novelle, alle quali vanno non poco debitori tutti i narratori italiani del ducento. Da questo però all' ammettere, che in esse debba riscontrarsi una *fonte* della V. N. o anche, come sostiene il Rajna, che Dante abbia potuto dalla disposizione delle rime di Beltram dal Bornio, aver avuto l' idea di aggiungere alle poesie della sua giovinezza il commento, che costituisce la prosa della V. N., mi sembra ci corra. Credo anzi, che a Dante autore più tardi del *Convivio* ed evidentemente già studioso di Boezio, non dovesse punto ripugnare l' idea di una forma mista di prosa e di verso, punto infrequente del resto nel medioevo e di cui — per non parlare degli esempii più o meno illustri che poteva offrirgli l'antichità classica e della decadenza — ai tempi suoi si era avvalso, o pensò di avvalersi (6), Brunetto Latini nel suo

(1) Renier, Op. cit., loc. cit.

(2) Scherillo, Op. cit., p. 249; anche dal Tobler nella recensione al lavoro dello Scherillo in « *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen* », LXXXV, 121-22. Cfr. a questo proposito Giorn. St. d. lett., XVI, 475.

(3) « Si fon joglars ..... e sabia chansos assatz e s'entendia e chantava e ben e gen, e trobava; mas quant volia dire sas chansos el fazia plus lonc sermon de la rason que non era la chanson » Cfr. Chabaneau, *Biographies des troubadours* in *Hist. gen. de Languedoc*. Toulouse. Privat. 1885. Vol. X.

(4) Pio Rajna, *Lo schema della Vita Nuova* in « *Bibl. delle sc. it.* » II, p. 161-64.

(5) Chabaneau, op. cit., p. 409.

(6) Non si sa bene se Brunetto Latini avesse poi mai scritto la parte in prosa del *Tesoretto*. L'egregio prof. Zingarelli, al quale un giorno parlai di tale questione, mi disse di ritenere che Brunetto Latini della materia che doveva entrare nella compilazione della parte prosastica del *Tesoretto* si sia poi avvalso nel *Trésor*, e ciò mi sembra molto verisimile. Ad ogni modo per noi è lo stesso. Ci basta ne abbia avuta l' intenzione.

*Tesoretto*. È chiaro quindi che Dante, quando volle assemprare nel suo gentile « libello » le parole, che, sotto la nota rubrica, trovava scritte nel « libro della sua memoria » o non dovè pensare affatto, come appare probabile, a cercare altri componimenti che giustificassero il suo tentativo di mescolare al verso la prosa, o, se pure ebbe una simile idea, il suo pensiero dovè correre piuttosto al *Tesoretto*, e, più ancora al *De consolatione* di Boezio, che gli offrivano esempio di componimenti d' indole ben altrimenti letteraria, che non le *razos* dei canzonieri provenzali e che, con maggiore autorità potevano confortarlo nella sua idea. Nè sembri che noi facciamo poco conto della bella corrispondenza notata dal Rajna fra la V. N. e le *razos* provenzali, la quale è più che evidente a chiunque abbia letto le biografie dei trovatori, alcune delle quali, come per esempio quella di *Guilhelm de Cabestang*, la *razo* della canzone *Altressi co l'olifanz* e quella della tenzone fra *Lanfranc Cigala* e *Guilhelm de Rogier* (1) sono delle vere e proprie novelle, delle quali fanno tesoro i narratori italiani del secolo XIII e di cui, specie nelle glosse ai *Documenti d' Amore* e nella prosa del *Reggimento*, sa far tesoro anche il nostro buon B., malgrado vada protestando in suo latino di non esser solito di appropriarsi « opera aliena ». Dopo poi la bella conferma, che all' evidente riscontro del Rajna, hanno dato, quasi a un tempo, il Crescini (2) e il nostro egregio professore Zingarelli (3) nel bel volume vallardiano che si viene pubblicando, a nessuno potrebbe mai saltare in capo di negare una tale corrispondenza, quando, in fin dei conti, è Dante stesso che chiama « ragioni » i brani in prosa della V. N. Ma, dall' ammettere questa corrispondenza al riscontrare in una determinata *razo* il movente, che avrebbe spinto Dante a comporre in versi e in prosa la V. N., mi pare, come ho detto, che ci corra. Sono pronto a riconoscere col Rajna non solo la innegabile evidenza del riscontro, che, come giustamente dice l' illustre romanista, arriva tant' oltre, che più in là di così . . . . sarebbe difficile andare » (4) ma anche l' identità assoluta del genere, al quale appartiene la V. N. di Dante con quello delle *razos* degli antichi canzonieri provenzali; ma mi sembra che, appunto perciò, che il *genere* esisteva, non fa punto bisogno ritenere che Dante, nella composizione della V. N. avesse tenuto presente più l' una che l' altra. Il riscontro dunque, se non casuale, è certo da parte di Dante involontario e le somiglianze degli schemi derivano, a parer mio, più che da altro, da identità di cause, dalla medesima ragione cioè, che spingeva, da una parte trovatori e giullari a comporre le loro *razos*, dall' altra Dante giovinetto a innestare nel suo racconto d' amore le canzoni dolcissime in lode della sua Beatrice. E questa ragione era probabilmente il bisogno, che gli uni e l' altro sentivano d' inquadrare in una parte *narrativa*, ancora più e meglio che in una parte esclusivamente *esplicativa* (5) da una parte le lodi delle castellane, i sospiri d' amore, le canzonette leggiadre, che, a primavera « cant la fueilha sobre l'arbre s'espan » germogliavano canore sul gaio suolo di Provenza, dall' altra le alate liriche dantesche,

(1) Chabaneau, Op. cit., p. 409.

(2) V. Crescini. *Le « razos » provenzali e le prose della « Vita Nuova »* in Giorn. St. d. lett. it. XXXII, 463.

(3) Nel vol. vallardiano in corso di pubblicazione.

(4) Rajna, Op. cit., pp. 161-64.

(5) Infatti le « razos » sono costituite oltre che di un elemento *dichiarativo*, di un elemento essenzialmente *narrativo*. Cfr. a questo proposito Chabaneau, Op. cit., p. 409: « .... parmi les biographies des troubadours se trouvent plusieurs récits, qui sont des véritables nouvelles ».

materiate del simbolismo più profondo, ispirate all'amore più puro, che anima umana abbia mai concepito. Si trattava insomma di dare alla canzone d' amore o al serventese politico la gaia attrattiva dei romanzi d' amore, che già facevano la delizia delle corti medievali, di fare in modo, che le nobili dame e le donzelle del trecento leggessero la V. N. o sentissero recitare la canzone d' amore di un trovatore con lo stesso diletto, col quale, presso le finestre bifore dall' elegante e marmoreo colonnino gotico nel mezzo, solevan volgere sul leggio le pagine vagamente alluminate del romanzo di Lancillotto o nelle grandi occasioni, nelle ampie sale, sparse di giunchi e di rose, ascoltavano tra i lazzi dei giullari, il racconto degli amori di Tristano e Isotta, di Florio e Bancofiore, di Nicoletta e d'Aucassin, rapite da quell' incanto e con quell' interesse che invano la sola lirica riuscirebbe a suscitare. Nessun rapporto dunque io credo si possa ammettere fra la V. N. di Dante e i *Documenti d' Amore* del B. Certo in ambedue le opere il testo e il commento sono così strettamente legati, che l'uno non può fare a meno dell' altro (1) ma la rassomiglianza è tutta apparente. Nella V. N. la parte prosastica è, come ha felicemente detto il Meyer (2), ben altra cosa che un puro e semplice commento; in essa Dante *racconta* la storia della sua vita « da quando ebbe raggiunta l'età della ragione sino all' epoca della visione » (3), e, se ha innestato alla *narrazione* le sue prime liriche d'amore, ciò è avvenuto naturalmente, poichè esse cantavano quella gentilissima, che nelle pagine della V. N., e non nelle sole pagine poetiche, vive di una vita incorruttibile ed eterna. La genesi della V. N. è insomma ben altra da quella del *Convivio:* in quella Dante *racconta* gli amori della sua giovinezza, in questo, sopra alcune sue liriche anteriori, compone un commentario in prosa, in cui racchiude tutta la sua dottrina e si sforza d' interpretare per amore allegorico della filosofia un amore terreno e reale. Ora nulla di simile è il voluminoso commento latino ai *Documenti d'Amore* composto in gran parte di fatterelli e di novellette e che, nel disegno generale dell'opera, non può avere quindi altro ufficio, se non quello che ha la parte prosastica del *Reggimento.* L' autore vi ha concentrato tutta la sua esperienza, tutta la sua varia e profonda pratica degli uomini e delle cose, tutti i ricordi notevoli delle sue peregrinazioni di qua e di là dalle Alpi e dichiara, non senza un certo orgoglio, che gli è costato non meno di sedici anni di assiduo lavoro (4). Se dunque si volesse proprio ad ogni costo trovare un riscontro ai *Documenti d'Amore* tra le opere di Dante, si vadano se mai a scavare corrispondenze col *Convivio;* ma si lasci, di grazia, in pace la V. N., che, sotto ogni rispetto, non ha proprio nulla che fare col trattato morale del B.

Che anzi, quanto all' opera che il B. avrebbe avuto a modello dei suoi *Documenti,* io credo di poter dire alcunchè di nuovo, prendendo in esame una testimonianza, sfuggita, per quanto io mi sappia, a quanti si sono finora occupati dell'argomento e che, per essere di contemporaneo potrebbe gittare nuova luce, nonchè sul poemetto del B., del quale in essa si parla esplicitamente, anche forse sulla questione accennata delle fonti della V. N. Filippo Villani, che, nelle sue *Vite d' illustri fiorentini* incluse, com'è noto, anche quella

---

(1) Thomas, Op. cit., loc. cit.
(2) Meyer, Op. cit., loc. cit.
(3) Cfr. Meyer, Op. cit., loc. cit.
(4) *Comm.* f.° 24 v.° Th. p. 70: «.... illa vero que in glosis sunt ut puerorum more non loquar, qui dicunt se res difficiles in festinantia fabricasse, *cum multis vigiliis*, *laboribus atque studiis, per annos sexdecim fere* tradidi ad hunc statum ».

del nostro Francesco da Barberino, dice a questo riguardo: « Hic vir [Franciscus de Barbarino] sane gravis et temperatus, cum existimaretur ab amoris aculeo tamquam a naturali principio omnia bona pravaque manare, *Boetium ymitatus sed sermone materno librum composuit dispari metro vulgari prosaque*, quo amoris naturas que seu virtutibus seu vitiis inherent plenissime pertractavit *quem voluit titulari Documentorum Amoris* » (1). Pare strano che una simile testimonianza non sia saltata agli occhi non dico del Th., che a Filippo Villani ha pur dovuto ricorrere più d'una volta durante il suo studio sul B., ma del Meyer, che all'ipotesi del Th. si è opposto con tanta giustezza di criterii; nè sia mai venuta a galla nemmeno durante la discussione sulle fonti della V. N., quando, a parte sempre il *senza-nome* di Rambaldo d'Orange, sarebbe potuta venire in taglio allo Scherillo per sostener in parte la sua ipotesi. Il testo del Villani è chiaro, per quanto riguarda l'allusione ai *Documenti d'Amore*, come un'opera in cui prosa e versi si avvicendano, non è altrettanto chiara quanto alla lingua, in cui l'opera del B. sarebbe stata scritta.

Che vuol intendere il Villani, quando dice: « sed *sermone materno*? » Si riferisce egli al solo testo poetico o non piuttosto confonde i *Documenti d'Amore* col *Reggimento*, in cui pure prosa e verso si avvicendano, ma che, dovendo andare per mani muliebri, è scritto in volgare? Io sono invero per questa seconda ipotesi, risultando chiaro abbastanza dal contesto, come il Villani intenda riferirsi con quelle parole a *tutta* l'opera dei *Documenti d'Amore*. Le opere del B., a quanto almeno si può congetturare dal numero scarsissimo dei mss. che ce le conservano, non dovettero neppure nel medioevo godere di una troppo vasta diffusione, sorte questa, che vediamo esser comune anche ad altri libri dello stesso genere, come ad esempio *Le livre du Chevalier de la Tour-Landry pour l'enseignement de ses filles*, che tanti punti di contatto, non ancora convenientemente messi in luce, ha col *Reggimento* del B., e che solo un numero molto esiguo di mss. ci conserva, senza dire di un altro libro del medesimo autore e sul medesimo genere, che egli aveva scritto pe' suoi figli (2) « pour apprendre à roumancier, » il quale, un po' per questa, un po' per altre ragioni, non è neppure giunto fino a noi (3). Ora, molto probabilmente, il Villani, come molte volte sogliono fare questi scrittori del trecento, parlava per udita, senza avere una conoscenza diretta delle due opere del B., delle quali è ragionevole avesse inteso parlare, ma che forse non aveva mai avuto occasione di consultare; onde è possibile, che, parlando dei *Documenti*, abbia confuso; e, in grazia appunto dell'essere le due opere scritte ambedue parte in prosa e parte in versi, avesse attribuito ai *Documenti* la lingua del *Reggimento*. Potrebbe anche supporsi, che, conoscendo soltanto il trattato volgare del Barberino sui costumi di donna, che dovè certo godere di una maggiore diffusione, avesse immaginato l'altro composto a immagine e similitudine di quello. Comunque sia, quello che a noi importa è che il Villani, trovandosi davanti a un compo-

---

(1) Cito dal cod. Ashburnhamiano 942-873 antografo di F. Villani.

(2) Cfr. A. de Montaiglon, Le Livre du Chevalier de la Tour Landry etc. Paris Chez P. Jannet, Libraire. MDCCCLIV. Préface e a p. del testo.

(3) Recentemente il Vossler (*Zu den Anfängen der französischen Novelle*, Berlin, 1902) ha creduto riconoscere nelle novelle contenute in un ms. della Vaticana parte del libro di Geoffroy de la Tour, al quale ci riferiamo, se non che lo stile dell'ignoto autore di tali novelle sembra al Paris tanto diverso da quello di La Tour-Landry, che l'ipotesi del Vossler non gli pare punto probabile. Cfr. *Romania* XXXII, 349.

nimento misto di prosa e di versi, piuttosto che correre all' idea della V. N. dell'Alighieri o del *senza-nome* di Rambaldo, o delle « razos » dei trovatori, abbia subito pensato naturalmente e senza sforzo al libro di Boezio (1). Per la nostra questione poi di un più o meno diretto influsso della V. N. dell'Alighieri sui *Documenti d' Amore* del B., credo la testimonianza del Villani sia tale, da dare il colpo di grazia alla già vacillante ipotesi del Th. e che ci additi — quanto allo schema — l' unico possibile modello del trattato morale del grave giudice di Valdelsa.

Della questione, che, seguitando a spigolare, ci si presenta immediatamente dopo, mi sbrigherò in più brevi parole, benchè si riconnetta all'ormai tanto famoso sonetto-visione della V.N.

Dall'opinione di un più o meno lontano rapporto del sonetto del B. (2) con *Las Novas del Papagai* di Arnaut de Carcasses ha fatto giustizia sommaria Paul Meyer nella sua bella recensione all' opera del Th. (3) e mi meraviglio come, dopo le parole del Meyer, uno dei più geniali fra i giovani studiosi di cose romanze, Paolo Savj-Lopez, non abbia nella sua memoria su Arnaut de Carcasses (4), maggiormente insistito sulla fallacia di una tale simiglianza, risparmiandone a me la briga. « En lisant le sonnet où l' auteur raconte une vision où il se voyait changé en perroquet, il est *impossible* de ne pas reconnaître *un souvenir frappant* d' une composition provençale bien connue : *las novas del papagaj* d' Arnaut de Carcasses » (5) aveva detto il Th., parlando del *Reggimento* e il Savj-Lopez, il quale, pur tanto giustamente si è opposto al Lang (6) che in

---

(1) Non sarò certo io che vorrò disconoscere le differenze, che corrono fra la V. N. e il « De consolatione » di Boezio (Cfr. Giorn. St. d. lett. it. XVI, 474-75); nondimeno non mi pare improbabile, che D. si sia ricordato del libro filosofico del suo « dottore », *come dell' esempio più autorevole di composizione mista di prosa e di verso*. La testimonianza del Villani e la straordinaria diffusione dell'opera di Boezio mi pare d' altronde che parlino abbastanza chiaro in favore della nostra ipotesi. È vero che il Villani si riferisce al B. e non a D.; ma la sua testimonianza a me sembra importante sopratutto in questo senso, che, trovandosi davanti a un'opera mista di prosa e di verso, ha súbito, naturalmente, pensato al libro filosofico di Boezio. Che infatti la testimonianza del Villani vada intesa come una sua spiegazione *soggettiva* e non come una testimonianza che abbia valore *storico* e reale, appare chiaramente dal fatto che i *Documenti d' Amore* del B. non differiscono meno della V. N. dal trattato di Boezio. Lasciamo pure dunque di parlare del libro di Boezio come di una *fonte* della V. N.; dopo la testimonianza del Villani, una certa influenza del *De Consolatione* sulla composizione di simili opere miste di prosa e di versi bisognerà pure ammetterla, e, fra queste, accanto ai *Documenti d' Amore* e al *Reggimento* del nostro B., c' è anche la V. N. dell'Alighieri. Ammettere dunque un influsso di questo genere non ci sembra davvero molto arrischiato, nè punto un voler trarre troppo profitto dal passo del Villani, al quale ci riferiamo.

(2) *Reggimento*, ed. Baudi di Vesme, p. 103.

(3) Meyer, Op. cit.. p. 451.

(4) Paolo Savj-Lopez, *Las Novas del Papagai di Arnaut de Carcasses* in « *Atti della R. Accademia di Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli* » Vol. XXI.

(5) Thomas, Op. cit., p. 49. Cfr. anche Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*, p. 21.

(6) Lang, *Cancionero d'el rei dom Denis, zum ersten Male vollständig herausgegeben*; Halle, 1892, n. LVII. Cfr. Savj-Lopez, Op. cit., p. 142.

una ballata del re Denis aveva creduto scorgere dei riflessi della novella provenzale del pappagallo; quando viene a parlare del famoso sonetto del B., non ci fa chiaramente capire, se propenda o no ad ammettere l'influenza notata dal Th. Veramente, a proposito della ballata portoghese del re Denis (1), egli dice chiaramente, stabilendo un criterio giustissimo, che non gli sembra sufficiente la qualità dell'uccello a dimostrare una derivazione diretta, quando il contenuto e la situazione sono profondamente diversi (2) e un tale criterio potrebbe intendersi applicato anche al sonetto del B., del quale si parla non molte righe più sotto; ma, d'altra parte, quand'egli suppone, che « forse dal provenzale ebbe anche Francesco da Barberino l'ispirazione a quel sonetto, in cui presenta sè stesso preso in forma di pappagallo e portato a Madonna » (3) come si fa, anche sapendo che la letteratura poetica provenzale è tutt'altro che povera di pappagalli, a non pensare a quello famoso di Arnaut de Carcasses, specie dopo che il Th. ha supposto tra i due componimenti una certa relazione? Ora il sonetto del B. — anche qui il Meyer mi pare abbia perfettamente ragione — non ha proprio nulla che fare colla graziosa novella provenzale del pappagallo. Certo il pappagallo di Arnaut de Carcasses è un pappagallo veramente meraviglioso, abile parlatore, furbo la sua parte e per di più tentatore di cuori muliebri: ma da questo all'essere un amante sotto spoglie di uccello, ci corre. Ora nel sonetto della visione è il B. che sogna di essere divenuto

Un preso pappagallo a una benda
Tirato poi per una stretta benda
Su per tappeti in un gran padilglione (4);

mentre nella novella provenzale — una delle pochissime che possediamo — il pappagallo non parla certo per conto suo alla donna che l'ascolta

dinz un verdier de mur serat
a l'ombra d'un laurier folhat;

ma per conto del suo padrone Antiphanor, al quale non manca di tornar grato messaggiero di un convegno d'amore. Insomma nella visione del B. è lui proprio in carne ed ossa, che è divenuto un pappagallo e per di più legato a una benda; nella novella di Arnaut de Carcasses è un pappagallo autentico, meraviglioso per quanto vogliamo, ma sempre pappagallo, che non tralascia lusinghe, per condurre la bella dama del « verdier » alle voglie del suo padrone Antiphanor. È dunque uno dei soliti uccelli messaggieri d'amore, dei quali è piena tutta la letteratura provenzale e francese del tempo (5); sicchè, a conti fatti, tra

---

(1) La ballata è quella che comincia: *Una pastora ben talhada*. Cfr. E. Monaci. Il canzoniere portoghese della Bibl. Vat., Halle, 1875, n. 137.

(2) Savj-Lopez, Op. cit., p. 142.

(3) Savj-Lopez, Op. cit., p. 143.

(4) *Reggimento*, p. 103.

(5) Amanti che si trasformano in uccelli non mancano specie nella poesia francese. Nel *Lai d'Jvenec* (*Poésies de Marie de France*. Cfr. *Hist. Litt. de la France*, XXIII) un amante s'introduce sotto forma di un avvoltoio, nella camera dove un vecchio marito geloso tiene rin-

il sonetto del B. e la novella di Arnaldo non c'è di comune che un pappagallo, che, per di più, solo nella novella provenzale è un pappagallo autentico, mentre, nel sonetto in questione, è il B. medesimo.

Più ragionevole è la corrispondenza notata dal D' Ancona e sostenuta dallo Scherillo tra la visione del B. e quella di Dante, esposta in quel primo sonetto della V. N., che lo Scherillo ha forse meglio di ogni altro illustrato. Quello che è certo è che il sonetto del B. appartiene anch'esso alla classe di quei sonetti, nei quali si soleva domandare la spiegazione di una visione o di un sogno ai fedeli d'Amore, e che, dal colorito mistico e ideale dei sonetti di Dante e di Cino da Pistoia, va sino a quello licenziosetto e voluttuoso di Dante da Majano. Ciò non ostante, appunto perciò che il motivo era comune a quell'epoca e a quella scuola e perchè, a dirla schietta, oltre il motivo della visione non ci sono proprio altri punti di contatto, non me la sento di supporre in esso una derivazione qualsiasi dalla V. N. di Dante. È vero che il Melodia, dopo aver citato il brano, in cui lo Scherillo afferma, che in quel sonetto il B. « probabilmente...., seguì le orme tracciate dal diciottenne Dante » rincara la dose e dice che lo Scherillo « avrebbe potuto aggiungere, servendosi di un raffronto già fatto dal D'Ancona (1) ed anche da lui riferito (pag. 243), che ciò appare ancor più probabile a chi consideri che il B. una parte del sonetto dantesco (il pascersi del cuore) avrà potuto averlo presente, quando scriveva in altro luogo del *Reggimento*, (pag. 97):

Io per me sono un suo fedele
Chui ella noe sdengniò colle sue mani
D'aprir lo petto e portarsene il core » (2)

Ma il fatto è che lo Scherillo ha citato il luogo del *Reggimento* dove andava citato ed ha istituito il solo paragone che si poteva istituire, fra il luogo cioè del sonetto dantesco, dove si parla del cuore mangiato e i versi citati del *Reggimento*; nè mai, non dico a uno studioso del merito dello Sherillo, ma a nessuno che abbia un po' di quel buon senso tanto utile in simili questioni, poteva venire l' idea di una contaminazione tanto strana, come quella che vorrebbe fare il M. Il quale — si noti — conchiude, dopo tutto, colla massima cautela, affermando semplicemente probabile « l' imitazione, che il Barberino avrebbe fatta dei primi versi di Dante » (3).

Così ho esaurita questa parte della mia ricerca, che riguarda le imitazioni della V. N. o meglio quella parte, che mi premeva trattare; pel resto, meno qualcosa qua e lá, sono in massima d' accordo col M., che, tirati i conti, nel *Reggimento* e nei *Documenti d' Amore* e più ancora nelle poesie liriche che di lui ci sono pervenute, si riscontrino notevoli traccie dell' influsso sia delle poesie contenute nella V. N, che delle altre liriche dantesche; come innegabili sono ormai ritenute le corrispondenze fra le parti allegoriche del *Reggi-*

---

chiusa sua moglie. Cfr. a questo proposito la memoria citata del Savj-Lopez e un mio articoletto su di essa dal titolo « Messaggieri d' amore » nel « *Fanfulla della Domenica* » del 13 aprile 1902.

(1) D' Ancona, *Vita Nuova*, pp. 37-38.

(2) Melodia, Op. cit., p. 13.

(3) Melodia, Op. cit., p. 15.

*mento* e dell' *Inferno* e, interessanti mi sembrano anche alcuni dei riscontri formali, che il M. ha saputi mettere in luce con tanta abilità.

## III.

Le questioni, di cui dovremo ora occuparci, si riannodano tutte, qual più qual meno, alla principale della data, anzi le avrei innestate addirittura al capitolo seguente, se, come ho già avvertito, non fosse mia intenzione di servirmi di quest' argomento delle imitazioni dantesche del B., solo quando sarò per altra via e su dati alquanto più sicuri, giunto presso a poco ai medesimi risultati, ai quali l' analisi delle imitazioni della *Commedia* ci condurrebbe. Bisogna infatti riconoscere, che noi non abbiamo per ora e non avremo forse mai, qualora nuovi documenti non soccorranno, una certezza assoluta nè della data della divulgazione dell' *Inferno* — del quale non possiamo affermare se non che verso il 1318 era già conosciuto — nè tanto meno dei due trattati del B., sui quali anche testimonianze sul genere di quella di Giovanni del Virgilio ci mancano e dei quali, sui soli dati del Th., non possiamo dir altro con certezza, se non che la loro pubblicazione dovè avvenire *posteriormente al 1313*, epoca del ritorno del B. in Italia. In tanta incertezza cronologica e con tale scarsezza di testimonianze sarebbe opera pressochè vana del tutto il mettersi ad arzigogolare sulla data della pubblicazione dell' *Inferno*, per determinare in base alle note imitazioni dei primi canti dell' *Inferno* e degli ultimi del *Purgatorio*, la data del grazioso trattato del B. Un argomento simile, per contrario, potrebbe avere gran peso quando venisse a confermare una ipotesi desunta per altra via e fondata su dati più sicuri; sicchè, riserbandomi di servirmene a tempo e luogo, cercherò ora, per quanto mi sarà possibile, di sgombrare il terreno da quegli ostacoli, che potrebbero maggiormente impedirci il cammino.

Un' obiezione preliminare di non poca importanza e che costituisce, quasi direi, una pregiudiziale nella questione delle imitazioni dantesche del B., è senza dubbio quella mossa dal Renda (1), che cioè Francesco da Barberino, nella nota glossa (2) ai *Documenti d'Amore*, parli di Dante, confondendolo cogli altri rimatori bolognesi del « dolce stile » e in termini molto generali si esprima riguardo alla Divina Commedia — che solo da poco evidentemente era stata pubblicata — in un'altra glossa (3) del Commentario latino ai *Documenti*, non meno nota agli studiosi di D. che a quelli del B. « Il M. » dice il Renda (4) « avrebbe dovuto a nostro avviso, studiare le due glosse barberiniane, ove è fatta parola di Dante, da un differente punto di vista. Nella prima infatti, il divino poeta è posto in un fascio con altri rimatori di vario merito, senza particolare rilievo, talchè niuno sospetterebbe, che da lui la lirica del B. avesse tratto, secondo il M., si larga ispirazione; nella seconda poi, della maggior opera di D. si parla con una evidente trascuratezza e noncuranza (« *quodam suo opere quod dicitur Commedia et de infernalibus inter cetera multa tractat* »), quasi non si reputasse degna di un accenno maggiormente preciso ».

---

(1) Renda, Op. cit., p. 472.

(2) Cod. cit. f.° 9d, Th., p. 172.

(3) Cod. cit. f.° 63b, Th., p. 192.

(4) Renda, Op. cit., loc. cit.

Poste queste premesse, il R., che, in fin dei conti, dall'opuscolo del M. non fa che prender le mosse per esporre alcune sue idee sulla questione della data della divulgazione dell'*Inferno*, non sempre giuste anzi spesso inesatte; si mostra solo alquanto restio ad ammettere le imitazioni scovate dal M., non lasciando però chiaramente capire, se proprio intenda fare giustizia sommaria dell'idea del suo avversario e negare assolutamente ogni imitazione, ovvero solo porre un argine alle esagerazioni, in cui — specie nella rassegna finale dei luoghi del *Reggimento*, che sarebbero imitati dall'Inferno — Il M. suole spesso e volentieri cadere. Ora quello che non si può negare e che il R. ha fatto bene a mettere in mostra, è che il B. parli di D. come di uno qualunque dei rimatori contemporanei, imbrancandolo col notaio da Lentino e persino con Guittone, del che non so se Dante gli sarebbe stato molto riconoscente. Se però si rifletta bene, la glossa del B. non giustifica punto lo scetticismo del R. e lo strano accozzamento di nomi riesce naturalissimo nel testo della glossa (1): « Ut corda eorum crescere facias » dice il B. a proposito di certe letture da proporsi ai fedeli d'Amore « recita de magnificis gestis precedentium,.... et de multis bellis ex Titu Livio (*sic*); item de brevibus dictis Beltram del Born, Bernard del Ventadorn, Guillelmi Aesmar, domini Raymundi de Andegavia, Giraut de Brunel et multorum de quibus in hoc libro reperies ex provincialibus mentionem..... et de modernis ut notarii Jacobi, Guittonis de Aretio, *domini Guidonis Guiniçelli*, *Guidonis Cavalcanti*, *Dantis Arigherii*, *domini Cini de Pistorio*, Dini Compagni et multorum proborum dicta et actus, que si non dormieris, poteris recenseri; necnon de antiquis gestibus Domiciani imperatoris, Annibal, regis Afrorum (*sic*), Scipionis consulis romani, de Ingurta rege Maurorum..... etc., etc. » (2). E la finisco, perchè voglio finirla io, chè, quanto al nostro messer Francesco da Barberino, non crediate che si stanchi così presto; consiglia anche la lettura dei romanzi della Tavola Rotonda (*quae scribuntur de tabula*) e di quelli che trattano di storia troiana, sopratutto poi il divulgatissimo romanzo di Tristano e tante altre belle cose che ci sembra inutile riportare.

Come si vede dunque, in questa glossa si fa, secondo l'uso medievale, di ogni erba fascio: Tito Livio se la discorre amichevolmente con Beltram dal Bornio, il console Scipione con Cino da Pistoia e Annibale, innalzato di botto alla dignità di « re degli Africani » se ne sta in un crocchio con Tristano e altri cavalieri della Tavola Rotonda. A rigor di termini e lasciando lo scherzo, le cose non istanno proprio così come io allegramente le ho esposte, cedendo alla suggestione di quel « *rex Afrorum* », che, applicato ad Annibale, ha suscitato subito nella mia anima tutti i giocondi spiritelli del riso, e il B. una certa distinzione la fa pure; ma, domando io, come potrà farci impressione il nome di Dante « posto in un fascio con altri rimatori di vario merito » (3) in una glossa di questo genere, dove dobbiamo esser grati al B. di aver fatto almeno una distinzione di scuole, ponendo Dante tra i nomi di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia, di quelli insomma, che, come lui, solevano cantare « quando Amore spira »; senza confonderlo addirittura con Guittone d'Arezzo e il « notaro » e gli altri che il nodo provenzale ritenne lungi da quel « dolce stile », di cui Bonagiunta da Lucca saluta maestro « colui che fuore Trasse le nuove rime? » Quando poi all' altra cosa, che dice il R., l'aver cioè il B. nominato Dante « fra gli altri rimatori con-

---

(1) Senza dire, che, nell'enumerazione, il B. non manca, come vedremo, di fare una certa distinzione di scuole.

(2) Cod. cit., f.° 9d, Th., p. 172.

(3) Renda, Op. cit., loc. cit.

temporanei, *senza particolare rilievo*» bisogna considerare, prima d'ogni altro, che, nella glossa in questione nessun rimatore, anzi nessuno degli autori citati è posto in una luce speciale; il B. non fa che una pura e semplice enumerazione di autori e di opere, la cui lettura potrà ornare di mille pregi i cuori dei fedeli d'Amore, facendo molto risparmio di appellativi di qualunque genere, dispensando a casaccio qualche *dominus*, dando del *rex Afrorum* ad Annibale, del *rex Maurorum* a Giugurta, i quali appellativi, per quanto onorifici, sono tanto inerenti alle persone, alle quali sono applicati, che non hanno punto la virtù di metterle in nessun « particolare rilievo ». Mi sembra quindi, che, a voler ragionare senza preconcetti e sopratutto avendo riguardo all' intero testo della glossa, la menzione di Dante fatta in esso dal B. non possa darci alcun lume nè *pro* nè contro le imitazioni, che si riscontrano nel *Reggimento*, senza dire, che, anche dato e non concesso, che il B. avesse messo Dante alla pari degli altri rimatori del « dolce stile », non per questo sarebbe provato, che proprio nulla delle « nuove rime » dell' Alighieri avesse potuto il B. derivare nelle sue. Che dell' opera poetica di Dante il B. non avesse un' idea adeguata, è quello che nessuno ardirebbe negare ed è quello, che sembra risultare dalla glossa, che prenderemo ad esaminare fra breve; ma bisogna riflettere, che non troppo diversamente la pensavano i suoi contemporanei, e, nonchè il B., il quale dice egli stesso d'essere « un po' grosso » (1), lo stesso Petrarca, posteriore di tempo e immensamente superiore d'ingegno e di dottrina al povero giudice di Valdelsa, non aveva per la *Commedia* quell'ammirazione e quella venerazione, di cui oggi noi la circondiamo. Certo è naturale e umano, che a noi, avvezzi a ritenere la *Commedia* come il simbolo più nobile della nostra nazione, debba far meraviglia, specie in questo secolo così devoto dell'Alighieri, una tale cecità dei contemporanei; ma essa è innegabile e le stesse testimonianze de'suoi ammiratori (2) come ad esempio Giovanni del Virgilio e Giovanni Quirini (3) finiscono, tanto sono inadeguate, col darci sui nervi, poichè l' uno, dopo aver letto l' *Inferno* e il *Purgatorio*, osa ancora consigliar Dante a « non aggravare le Muse di una veste indegna di loro e trattare soggetti di storia contemporanea » (4), l'altro, nell'esortare Cangrande della Scala (5) a pubblicare il *Paradiso*, ostenta nei suoi versi un'enfasi che toglie, in certo modo, valore alle sue lodi.

Molto maggiore costrutto può ricavarsi — io credo — dall' esame della seconda glossa, in cui il B. parla esplicitamente della *Commedia*. Certo il nostro autore se la sbriga con poche parole, con troppo poche parole; ma anche qui il tener presente tutto il testo della glossa e il considerare le parole incriminate (« in quodam suo opere etc. ») in relazione con quelle, che immediatamente le seguono, può riuscire di non poca utilità. Ad ogni modo, ecco il testo della glossa :

« Hunc [Virgilium] Dante Arigherii in quodam suo opere, quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat, *commendat protinus ut magistrum*, et certe *si*

---

(1) *Reggimento*, p. 5.

(2) Non dimentico però il Boccaccio, nobile eccezione, la cui ammirazione per la *Commedia* è veramente spontanea e sentita.

(3) Cfr. D'Ovidio, Op. cit., 426¹.

(4) Cfr. D'Ovidio, Op. cit., loc. cit.

(5) Non credo che possa cader dubbio se qui si tratti di Cangrande o di Guido da Polenta. A questo proposito cfr. D'Ovidio, Op. cit., p. 427³.

*quis illud opus bene conspiciat*, videre poterit, ipsum Dantem super ipsum Virgilium *vel longo tempore studuisse vel parvo tempore plurimum profecisse* » (1).

Ora questa glossa è, a parer mio, di una importanza capitale nella nostra questione e degna di esser presa una buona volta nella debita considerazione. E, in primo luogo, debbo obiettare al Renda, che il volersi fondare sulla frase « in quodam suo opere quod dicitur Comedia » per affermare, che nella glossa del B. si parli della *Commedia* « con evidente trascuratezza, *quasi non si riputasse degna di un cenno maggiormente preciso* » (2) è un voler trarre troppo gravi conseguenze da un povero pronome indeterminato buttato giù a casaccio e che, per di più, il B. adopera, come mostreremo, nè più nè meno che in funzione del nostro articolo indeterminato *un*, *uno*, ecc., senza annettere ad esso alcun significato dispregiativo. Dall'esame infatti di quella parte del *Commentario* latino ai *Documenti d'Amore*, che il Th. (3) ha pubblicata in appendice al suo studio sul B., ho potuto desumere, che il nostro autore, quando si trova a dover citare in latino il titolo di un' opera da lui consultata, si serve costantemente del pronome *quidam*, ogni qual volta al titolo del libro segue una proposizione relativa, ovvero è il titolo stesso che viene espresso con una proposizione che comincia: *qui dicitur*, *quem ipse appellavit* etc. Così, ad esempio, mentre dice semplicemente: « .... *in libro* Florum novellarum » (4) o « .... *in tractatu* De conversacione humana » (5), parla a questo modo del *Reggimento*: « .... in *quodam* libro morum ipsarum [dominarum], *quem* scripsì etc. » (6) e di un trattato di Giovanni di Bransilva: « .... in *quodam* libello, *quem* ipse appellavit libellum de benignitate nobilium » etc. (7). Moltiplicare gli esempi sarebbe invero molto facile, ma altrettanto inutile, essendo questi sufficienti a dimostrare come in quella glossa il B. non abbia peccato nè di trascuratezza nè di noncuranza verso la *Commedia* e tanto meno poi di una trascuratezza e di una noncuranza *volontaria*, quasi non la « reputasse degna di un cenno maggiormente preciso », onde io credo — e mi è grato il farlo — di potere scagionare il nostro giudice dall'accusa mossagli con troppa leggerezza dal Renda.

Della *Commedia* poi il nostro B. si mostra, proprio in questa glossa, molto più informato, che d'ordinario non si creda e lascia intendere, non solo di averla letta, ma anche di averla letta attentamente, sì da notare le imitazioni virgiliane, che vi si trovano, senza dire, che in questa glossa sono abbastanza chiaramente accennati due versi del primo canto dell'Inferno. Tutto questo, che, pare impossibile, non è ancora saltato agli occhi di nessuno, risulta chiaramente dall'esame della glossa. Potrei ingannarmi e in tal caso sarò felice di ricredermi, ma quell' inciso « .... si quis illud opus *bene* conspiciat », su cui è tanto facile il sorvolare, deve invece fermare un tantino la nostra attenzione, poichè a me pare includa due cose di non piccolo rilievo, che cioè il B. aveva letto l'*Inferno*, non mancando di « bene conspicere » le imitazioni virgiliane, che vi si riscontrano, nè il luogo dove del poeta mantovano si parla con tanto affetto e venerazione: e che della *Commedia* si parla

---

(1) Cod. cit. f.° 63b, Th., p. 192.
(2) Renda, Op. cit., loc. cit.
(3) Thomas, Op. cit., p. 169 e segg.
(4) Cod. cit. f.° 11a Th. p. 174.
(5) Cod. cit. f.° 16b Th. p. 177.
(6) Cod. cit. f.° 1d Th. p. 169.
(7) Cod. cit. f.° 16b Th. p. 177.

come di opera già pubblicata, che ognuno possa consultare. Il dire infatti: « ... se alcuno si proverà a leggere attentamente la *Commedia*, potrà vedere come Dante abbia a lungo studiato Virgilio, o in poco tempo abbia fatto molto profitto », presuppone logicamente, che il B., se pure non ricorda abbastanza chiaramente il verso: « Vagliami il lungo studio e 'l grande amore », al quale, benchè imperfettamente, pure mi ha l'aria di voler accennare nelle parole: « vel longum tempus studuisse, vel parvo tempore plurimum profecisse »; avesse nondimeno notizia diretta della *Commedia*, sì da avervi potuto riscontrare delle tracce dello studio, che di Virgilio Dante aveva fatto. Il modo infatti come il B. si esprime (« si quis opus illud bene conspiciat, videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longum tempus studuisse, vel parvo tempore plurimum profecisse »), ci vieta di supporre, che egli si riferisca solo alla menzione, che dello studio da lui fatto di Virgilio, Dante fa nel primo canto dell' *Inferno* e ci porta a conchiudere, che il B. intendesse parlare anche delle tracce, che di questo studio di Dante si riscontrano in più luoghi dell' *Inferno* e del *Purgatorio*. L'allusione infatti del primo canto dell' *Inferno* è così chiara ed esplicita, che non c'era bisogno di molto « assottigliarsi » per capire che Dante aveva molto studiato il volume dell'Eneide e il « bene conspiciat » sembrerebbe quindi fuor di luogo, senza dire che l'accennare che il B. fa, nella seconda parte della frase, al profitto che Dante avrebbe tratto da questo studio, (« plurimum profecisse ») vale a confermarci anche meglio nella nostra opinione.

Dei due versi poi, che in questa glossa sono accennati, uno: « tu se' lo mio maestro e 'l mio autore » è chiaramente indicato là dove si dice: « Hunc [Virgilium] . . . . commendat protinus ut magistrum »; l'altro: « vagliami il lungo studio e 'l grande amore » è accennato un po' confusamente nelle parole: « vel longum tempus studuisse, vel parvo tempore plurimum profecisse » (1). Tralasciando di occuparci del primo, su cui non può cadere verun dubbio, fermiamoci ancora un poco sul secondo, che offre qualche difficoltà. Quello che a prima vista si può scorgere è che il B. questa volta ricorda imperfettamente il verso dantesco, del quale però un'eco abbastanza evidente mi sembra risonare nelle parole latine. Ora l'espressione di Dante è qui di una chiarezza così perspicua, che solo difficilmente potremmo indurci a pensare, che il B. non ne avesse inteso il senso, e, d'altra parte, dati i molteplici accenni di versi determinati, che si riscontrano nel *Reggimento*, potrebbe sembrare strano, che, proprio di questo, che si trova sul limitare dell'*Inferno*, il B. serbasse un così imperfetto ricordo. Ci sarebbe quasi da supporre, che il B. parlasse senza cognizione diretta del testo, e che la glossa ai *Documenti d'Amore* potesse essere anteriore alla pubblicazione vera e propria della *Commedia*. Confesso di esser stato in dubbio non poco tempo a questo riguardo, e d'essermi lasciato andare a supporre, che di quel canto dell' *Inferno* il B. avesse potuto aver notizia o da Dante stesso — il che per vero, anche allora mi sembrava poco verosimile — o da qualche amico o signore, al quale Dante lo avesse letto prima della pubblicazione dell' *Inferno* e del *Purgatorio*. Ora però, dopo quanto si è detto, e considerando, che della *Commedia* si parla come di opera, a cui ognuno possa ricorrere, non mi pare ci possa essere più ragione di dubitare dell' anteriorità della *Commedia*, special-

---

(1) A rigor di termini, potrebbe anche darsi che il B. intendesse con queste parole alludere *alle sole derivazioni virgiliane* e non si riferisse a quel verso. Ad ogni modo, a me sembra, specie nella prima parte della frase, e nella corrispondenza: *vel longum tempus . . . . . vel parvo tempore* scorgere qualcosa delle parole di Dante.

mente quando si consideri, che una tale dimenticanza non riesce punto inverosimile ammettere nel B., il quale « un po' grosso » com'era, del poema sacro non dovè ritenere, che il concetto grossolano (*de infernalibus inter cetera multa tractat*), qualcosa dell' allegoria (la selva, il leone, ecc.) e pochi versi incisivi, che gli s'infissero con « saldi chiovi » nella memoria.

Ad ogni modo, non intendo insistere più oltre sopra una corrispondenza, che potrebbe, dopo tutto, essere una mia impressione personale; quello che m' importa di far notare è che, in questioni di questo genere, bisogna andar cauti e non negare facilmente le imitazioni solo perchè esse ritraggono in modo troppo sbiadito e goffo il loro modello, poichè questi imitatori sono purtroppo ben rozzi e grossolani, sì da abusare del modello « senza saperne ritrarre i pregi, anzi » come ben dice il Melodia (1) a proposito del nostro B., « contaminandoli con sì poco discernimento artistico da far quasi pietà ». Lo stesso Boccaccio, che, per ingegno come per dottrina, non può paragonarsi punto al nostro B., quanta parte del poema di Dante ha saputo derivare nel suo *Ameto?* E se ignorassimo l'anno della nascita del Boccaccio e l'anno della pubblicazione dell'*Ameto*, non ci troveremmo noi molto impicciati a riconoscere imitazioni dantesche nel poemetto del giocondo autore del *Decameron?*

Appunto perciò e in grazia di queste considerazioni, io credo che le imitazioni dantesche riscontrate dal M., specie nel *Reggimento*, abbiano un valore molto più considerevole di quello, che pare attribuisca loro il Renda, il quale — lo ripeto — mi sembra sia andato un po' tropp' oltre a danno della tesi del M., la quale invero aveva in sè i germi di una reazione; ma non di una reazione, che fosse una vera e propria distruzione.

## IV.

E veniamo finalmente all' esame diretto della data dei *Documenti d'Amore* e del *Reggimento*. La questione è, come abbiamo accennato, delle più intricate e spinose e nuove ricerche, io credo, devono ancora farsi negli archivii di Firenze, di Padova e di Venezia, nelle quali città il B. fece più lunga dimora, prima che, nella cronologia delle sue opere, si possa giungere a risultati alquanto più certi e definitivi. Tuttavia, augurandomi di potere in seguito, attendere io stesso a tali ricerche, che, più che necessarie, ritengo doverose, non sarà, credo, inopportuno sulla scorta dei documenti già noti di azzardare un' ipotesi, che riesca più verisimile di quella messa fuori dal Th., e, nello stesso tempo, non s' infranga contro l' altra questione non meno intricata e spinosa della divulgazione della *Commedia*.

Le cose sono infatti a questo punto. Tutti riconoscono che il *Reggimento*, incominciato senza dubbio prima dei *Documenti d'Amore*, secondo la testimonianza dell'autore medesimo (2), rimase interrotto dal viaggio, che il B. fece in Provenza per conto della Repubblica di Venezia e fu terminato solo dopo che l'autore, tornato in Italia (3), vi ebbe posto fine ai *Documenti d'Amore*. Ora è proprio nel *Commentario* latino ai *Documenti d'Amore*,

---

(1) Melodia, Op. cit., p. 26.

(2) Cod. cit., f.° 4a. Th. p. 170.

(3) Novati, Op. cit., loc. cit.

che è fatta menzione esplicita della *Commedia* come di un'opera, a cui ognuno possa ricorrere (1) e quel *Commentario*, come abbiamo visto, il B. ci dice di averlo scritto « cum multis vigiliis laboribus atque studiis per annos sexdecim fere » (2). Ora domando io col Bartoli (3): « Se i *Documenti* furono, secondo il Thomas, composti dal 1309 al 1313, può egli ammettersi, che il commento ai *Documenti*, che l'autore dice essergli costati sedici anni di studio .... fosse nel 1314 o nel 1315 già compito? » E se il commentario non porta tracce di un'epoca più recente del 1313, bisognerà forse solo perciò « concedere che nel 1313 o nel 1314 il Barberino potesse parlare come parla della *Commedia* di Dante? » (4).

Le argomentazioni del Bartoli mi sono sembrate degne di ogni considerazione, anzi, a dir vero, le sole che soddisfino pienamente in questa intricatissima e avviluppatissima questione (5). Egli però non tocca l'argomento se non di volo, a proposito della data della divulgazione dell'*Inferno* ed è perciò disposto a concedere al Th. più di quanto non gli vada concesso, pur di tirar diritto per la sua strada e non perder tempo ad abbattere i piccoli ostacoli, che non lo interessano direttamente, e, ad ogni modo, non gli fanno troppa paura. Riproducendo quindi le sue osservazioni e movendo da esse, noi le estenderemo provandoci a considerare la questione in tutta la sua ampiezza, colla scorta di quei documenti, di cui il Bartoli, che non attendeva a una ricerca speciale, ma a un' opera di gran mole, non potè o non volle servirsi per ragioni di metodo e d'opportunità facili a comprendere.

Comincerò dunque — e non soltanto per ragioni cavalleresche, ma anche per conseguire in questo garbuglio una certa chiarezza — dall'esporre l' opinione degli avversarii, incominciando dal primo benemerito editore dei *Documenti d' Amore*, il buon secentista Federigo Ubaldini, verso il quale, di solito, il Th. si mostra a torto assai poco benevolo.

Eppure il nostro buon vecchio Ubaldini, senza essere al corrente dei nuovi metodi per la critica del testo, si serve di un metodo sotto ogni riguardo eccellente, che vale a mostrarci come noi molte volte pecchiamo verso i nostri padri di una certa quale indifferenza, immaginando falsamente che solo da poco « si sia inaugurato nelle ricerche storiche un metodo scientifico » (6). L'Ubaldini infatti comincia « a raccogliere dagli archivi, dei mss. e dalle stampe le testimonianze sul B., ne tesse la vita desumendola dai fatti così conosciuti, pubblica il poema, cercando nel lungo commento latino..... notizie e rime, che, insieme a quelle trovate in altro codice, costituiscono il suo libro di liriche; e, finalmente, avendo riguardo alla questione della lingua, forma un'estesa *Tavola delle voci, e maniere di parlare più considerabili usate nell' opera di M. Francesco Barberino*, confermandole

---

(1) Cfr. pag. 20 di questo studio.

(2) Cod. cit., f.° 24 v.° Th. p. 70.

(3) Bartoli, *St. d. lett. it.* Firenze, Sansoni, 1889, Vol. p. 258.

(4) Bartoli, Op. cit., loc. cit.

(5) Le riprendo perciò, seguendo un antico desiderio dell'Antognoni, (Antognoni, *Saggio* ecc. ,, lieto di poter questa volta esser d'accordo col grande maestro, che un sì rigoroso impulso seppe dare agli studi della nostra letteratura e al quale alcun lieve difetto va pure perdonato—specie da noi giovani, in cui la riverenza per certe nobili figure di maestri è sempre dote pregevole, — in grazia appunto del calore e della buona fede, che sempre egli metteva in quelle sue argomentazioni « talvolta alquanto angolose ed eccessive ». D'Ovidio, Op. cit., p. X-XI).

(6) Antognoni, « *Giorn. di Fil. rom.* » IV, n. 8, p. 73.

con esempi d'altri scrittori: e di questi, distinti in volgari e provenzali, fa un indice delle opere manoscritte. Non trascura inoltre di parlare di varii costumi antichi, che dalle opere del B. ricevono non poca luce. Di più essendo il codice, da cui traeva il testo... illustrato da figure, che sono tanto intimamente connesse alla poesia, da non intendersi bene questa senza di quelle... l'edizione va adorna delle incisioni dei più valenti artisti del tempo; nelle quali è degna di nota la trasformazione, che nell'arte del seicento hanno subito le accurate miniature di oltre a tre secoli innanzi » (1). Che vogliamo dunque di più dall'Ubaldini? Certo il nostro buon secentista gonfia talvolta qualche fatterello (2), non legge troppo facilmente le glosse latine del codice scritte in caratteri minutissimi e si serve perciò di un copista, che gliele trascrive non sempre esattamente (3); ma bisogna considerare il tempo in cui l'Ubaldini scriveva, e, più d'ogni altra cosa, la diligenza e l'esattezza, con cui, malgrado un pochino d'adulazione — spiegata del resto, se non giustificata dal fatto, che era allora papa un Barberini—seppe disimpegnare il suo non lieve e non facile compito. Io credo, che, quando avremo fatte queste considerazioni, dovremo riconoscere, che il metodo dell'Ubaldini non poteva, sotto nessun riguardo, essere migliore, e, se pure egli cadde in qualche errore per la sua poca esperienza paleografica, che gli veniva meno davanti ai caratteri minutissimi delle glosse; ciò non giustifica punto a parer mio, l'atteggiamento alquanto ostile e diffidente del Th., che, del resto, si mostra sempre pieno di cautele, che non possono non sembrarci eccessive, anche con altri nostri vecchi eruditi, quali per esempio il Tiraboschi (4) e il Crescimbeni.

L'Ubaldini dunque, per fissare la data della composizione dei *Documenti d'Amore*, muove da una delle più importanti glosse del B., in cui il nostro autore ci mostra in certo modo uno spiraglio, per poter stabilire approssimativamente l'anno, in cui componeva la sua glossa. Egli infatti, parlando di Enrico III di Lussemburgo, lo dice *Romanorum rex* (5) e non *Imperator*, il che porta l'Ubaldini a supporre, che quel passo debba essere stato scritto prima del 1312, anno della solenne incoronazione di Enrico. Ecco, per maggiore chiarezza, nella sua prosa un po' gonfia, ma non priva di una certa grossolana eleganza, il ragionamento del dotto secentista (6): « Furono cominciati i Documenti d'Amore circa il MCCLXXXX. e conseguentemente molti anni prima che Dante manifestasse poetando la visione che finge nel MCCC. essergli soprauuenuta. Nè ciò è senza dimostrazione: menzionando il Barberino nella primiera dalle dodici parti delle chiose, Arrigo di Luzemburgo, il chiama presente Rè de Romani: talche si ritrae, che scrivendo egli quel passo, forse auanti al MCCXII. quando Arrigo fù in Roma coronato imperadore: & trouandosi prima di avvenirsi in questa lettura, essere sedici anni trascorsi, da che pose mano alle chiose, torna il conto, che nel MCCXCVI. o di quel torno fossero principiate: & per esse dichiarandosi i Documenti, chi non gli scorge composti prima? (7) »

---

(1) Antognoni, Op. cit., loc. cit.

(2) Cfr. Thomas, Op. cit., p. 25.

(3) Antognoni, Op. cit., p. 79.

(4) Cfr. Thomas, Op. cit., p. 21.

(5) Cod. lit. f.° 28c Th., p. 185.

(6) Conservo la grafia non troppo invero ortodossa dell'edizione romana dei *Documenti.*

(7) F. Ubaldini, *Documenti d'Amore*, Vita del B.

La data dell'Ubaldini (1290), accettata senza restrizioni dall'Antognoni (1), fu ritenuta a ragione dal Th. (2) come troppo lontana. Il B. stesso, in una glossa, in cui si scusa di aver dovuto lasciare incompiuto il *Reggimento*, dice chiaramente di aver composti i *Documenti d'Amore* in quello spazio di tempo, che corse dal 1309 al 1313, nei quattro anni cioè della sua residenza alla corte papale di Avignone (3). Ecco la glossa del B.: « Loquitur de quodam libro [il Reggimento] quem ad mandatum cujusdam domine de dominarum moribus et ipsarum quibuscumque observantiis, necessitatibus et utilitatibus compilavi et nondum omnibus patefeci, ex eo quod studium meum ipsius rescriptionem tempore aliquo retardavit. Sed posses michi dicere:—Cur eo tempore quo vacasti presentibus non vacasti ceptorum perfectioni, quod laudabilius videbatur? Respondeo quia in comitatu Provincie et comitatu Venesis (4), pro arduissimis negotiis necessario vacans et melanconia magna oppressus *et quaternos interlineatos illius operis hic non habens*, *hec michi ab Amore mandata proposui* FINI DARE. » Trovandosi dunque in Provenza, lontano dalla sua Firenze e perciò, come dopo di lui il Petrarca, oppresso da grande melanconia, e non avendo con sè le bozze del *Reggimento*, al quale evidentemente già da tempo aveva posto mano e che aveva anzi condotto a buon punto; stabilì intanto di condurre a termine i *Documenti d' Amore*.

Questo, non altro, si deve ricavare dalla glossa del B., la quale ci attesta bensì che i *Documenti* sono stati composti per la maggior parte in Provenza; ma non ci dà alcun indizio, che in Provenza siano stati anche incominciati. Che anzi il *fini dare*, con cui la glossa del nostro B. si chiude, ci fa andare naturalmente all' idea, che anche i *Documenti* come il *Reggimento* doverono essere non solamente concepiti, ma anche abbozzati e incominciati a stendere in Italia negli anni, che precedettero immediatamente il viaggio del B. alla corte di Avignone. Certo è innegabile, che, qualora noi presupponessimo, che il B., partendo alla volta della Provenza, avesse portato con sè il ms. dei *Documenti* « dans un état très avancé » (5), non potremmo poi in alcun modo spiegarci, come mai il B. sentisse il bisogno di giustificarsi col lettore di aver lasciato un' opera incompleta, per comporne una nuova; ma è pur vero, che un' ipotesi così eccessiva nessuno ci costringe a farla, ed a me pare che qui il Th. abbia, senza volerlo, gonfiata alquanto l' obiezione, che non è mancata di presentarsi al suo spirito di critico coscienzioso e acuto, onde poi gli è stato agevole combatterla, mostrandone tutta la irragionevolezza. Ridotta però alle sue vere proporzioni l' obiezione mi sembra rimanga ancora bene in piedi e non abbia punto da temere da parte delle argomentazioni dell' illustre romanista francese.

Nulla, infatti, si oppone all' ammettere, come noi facciamo, che all' epoca del viaggio del B. in Provenza, intorno cioè al 1309, i Documenti avessero avuto già il loro cominciamento e il libro fosse stato, almeno in parte, composto in Italia.

Che anzi il Renier (6), ha oramai dimostrato nel modo più assoluto e perspicuo, che

---

(1) Antognoni, Op. cit., p. 89.

(2) Thomas, Op. cit., p. 69 e segg.

(3) Erano però stati incominciati in Italia, verosimilmente qualche anno prima di quel viaggio, come vedremo in seguito.

(4) Il Venaissin.

(5) Thomas, Op. cit., p. 70.

(6) Renier, Giorn. St. d. lett. It. III, 99. [Recensione al saggio del Th.]

il libro dei *Documenti d'Amore* è stato, se non composto in gran parte, almeno incominciato di qua dalle Alpe, a torto il Th., interpretando il *fini dare* della glossa per *terminer ces commandements d'Amour* (1), pensi « che il B. si proponga con ciò di fare la sua opera *intera*, *di chiuderla*. » Le parole della glossa significano infatti tutt' altra cosa e il Th., interpretandole a quel modo, non ha riflettuto che « per *fini dare*, per *terminer* per *finire*, bisogna aver *cominciato* e che chiunque dica di voler *terminare* una cosa, vuole evidentemente dire, che quella cosa l'ha *principiata*.... Il B. si propose di *finire* in Francia i *Documenti*, dunque gli aveva *incominciati* in Italia. Una sola obbiezione ingegnosissima del Th. » prosegue il Renier « sembra opporsi a questa ipotesi. Come mai, egli dice, se il B. avesse portato seco i *Documenti* già principiati, trova egli bisogno di giustificarsi di aver lasciato incompiuta un' opera per comporne un' altra? La ragione di ciò, a mio parere, è questa. Il *Reggimento* era già condotto molto innanzi ed era già noto a parecchi. Il B. dice: *nondum omnibus patefici*, e quell' *omnibus* fa supporre che *alcuni*, gli amici, ne avessero già notizia. Dei *Documenti* aveva solo concepito il disegno e stesa qualche parte: erano ancora nei primi stadii di composizione, in quegli stadii, nei quali gli autori sogliono essere più gelosi della loro idea e si guardano bene dal comunicarla ad alcuno. Quindi egli spiega perchè abbia dato fine all' opera ignota, che nessuno sospettava principiata ed abbia invece lasciato da canto l' opera già nota, quantunque incompiuta » (2).

La spiegazione del Renier, certo ingegnosa, non riesce tuttavia a persuadermi abbastanza. Lo stato di abbozzo infatti, in cui certo dovevano trovarsi i *Documenti* all' epoca del viaggio del B. in Provenza e la naturale diffidenza degli autori, che nei primi stadii della composizione sogliono essere più che mai gelosi della loro idea, potrebbero, se mai, servirci a scusare il B. di aver lasciato incompleto il *Reggimento* per comporre i *Documenti*, qualora non sapessimo la ragione che il B. medesimo ci dà di questo fatto, ovvero fossimo per altra via indotti a seriamente dubitare della sua sincerità; ma quando è il B. medesimo, che ci dice nel modo più esplicito e più chiaro, che in Provenza non aveva le bozze del *Reggimento* e che, per distrarsi alquanto dalla malinconia profonda, che l'aveva assalito lungi dalla patria, si propose di dar fine ai *Documenti d'Amore*; a me sembra che bisogna credergli, e non ci sia punto lecito preferire alla ragione, che l'autore medesimo ci rivela, un' altra, certo non inverosimile, ma di cui non abbiamo nè potremo mai avere alcuna assoluta certezza. Il vero è — come abbiamo accennato — che, pur sostenendo che i *Documenti* furon cominciati in Italia, noi non abbiamo alcun bisogno di ammettere, come il Th. crede necessario, che il 1309 il B. avesse portato in Provenza il manoscritto dei *Documenti* « dans un état très avancé » (3) senza dire, che, quand'anche lo ammettessimo, non cesseremmo perciò di spiegarci, perchè mai il B. senta il bisogno di scusarsi d'aver lasciata un' opera incompiuta per comporne un' altra, giacchè, quand' anche il B. avesse a Padova condotto i *Documenti* su per giù al medesimo stato, al quale aveva già in Firenze condotto il Reggimento, quest' ultimo aveva sempre per sè il diritto di precedenza; era stato incominciato prima ed era naturale, che il B. si scusasse d'averlo lasciato in asso, col farci sapere che in Provenza non ne aveva le bozze.

Altri luoghi del commentario latino ai *Documenti*, dove si accenna alla composizione

---

(1) Thomas, Op. cit., p. 68.
(2) Renier, Op. cit., loc. cit.
(3) Thomas, Op. cit., loc. cit.

di essi avvenuta in Provenza non mancano e il Th. se ne sa molto opportunamente valere per confutare la tesi dell' Ubaldini ripresa ora dallo Zenatti (1); ma neppure essi ci dànno alcun lume quanto al luogo, dove sarebbero stati *incominciati*. In uno di essi, il B., a proposito della regola XLV dei suoi *Documenti*, ci dice: « Hec regula facta fuit ab Amore in terra de Bedoino, in comitatu Venesis » (2) e altrove, a proposito di un provenzalismo che si è lasciato sfuggire (3), chiede venia al lettore, ricordandogli, che, in fin dei conti, la cosa non gli deve sembrare troppo strana, poichè fu in Provenza, che Amore dettò i suoi *Documenti*: « . . . . nam in provincia Provincie fuit hoc promulgatum » (4). Ma sur una specialmente delle glosse latine ai *Documenti d'Amore* il Th. si fonda per dimostrare, che il libro fu non solo per la massima parte scritto in Provenza, ma in Provenza fu anche cominciato. Il passo segnalato dal Th. è in sè stesso di singolare importanza per la nostra ricerca, e può darci davvero la chiave dell' enigma; ma, perchè ciò possa avvenire, esso deve, a parer mio, essere inteso in un senso del tutto diverso da quello con cui è stato inteso finora. Non sarà quindi inutile per la nostra trattazione il fermarci ad esaminare questa glossa un po' meglio di quanto non sia stato fatto, tanto più che — come ho detto — intesa bene, può portare non poca luce sulla questione, di cui ci occupiamo.

È noto come le carte del codice barberiniano XLVI-18 ridano dei colori delle più vaghe alluminature, che, intercalate nel testo, spezzano di tratto in tratto colla delicatezza dei colori vaghissimi e colla ingenuità bambinesca delle figure le fitte duplici colonne di caratteri gotici minutissimi, che si addensano sulla pergamena e cingono come in una cornice erudita e severa il testo volgare dei *Documenti d' Amore*, scritto in caratteri più grossi e rotondi, e perciò più facilmente leggibili anche dal buon Ubaldini, che, col gotico delle antiche pergamene, non aveva, a quanto pare, una familiarità eccessiva. Di queste miniature, pubblicate dal Venturi nel suo bel periodico e diligentemente illustrate dall' Egidi (5), si era già occupato, benchè di volo, l' Antognoni (6), il quale ebbe il merito di far notare, che al B. come risulta dalla glossa che dobbiamo esaminare, tocca unicamente la lode di disegnatore, non punto quella di dipintore delle vaghissime alluminature del codice barberiniano XLVI-18. Lo studio delle miniature ai *Documenti d'Amore*, importantissimo non solo dal punto di vista della storia dell' arte medievale; ma anche, e forse più ancora, come prezioso sussidio alla esatta interpretazione del testo e alla storia del costume; fu, per vero, dopo le belle pagine dell' Antognoni, alquanto trascurato e solo recentemente, ritornati in onore insieme con la pittura simbolista anche gli studi sul

---

(1) Albino Zenatti, *Trionfo d' Amore di F. da Barberino* in « *Rivista d'Italia* » IV, fasc. 7-8; ripubblicato poi in elegante edizione in un opuscolo nuziale pubblicato a Catania pei tipi della Tip. Sicula, 1901.

(2) Cod. cit. f.° 45r; Th., p. 71.

(3) Cfr. Th., Op. cit., p. 84.

(4) Cod. cit. f.° 83r; Th., p. 71. Un' altro accenno al luogo della composizione dei Documenti che a me sembra di singolare importanza e di cui avrò ad occuparmi fra poco (cfr. pag. 32) è stato recentemente pubblicato dall' Egidi nella sua recensione al Trionfo d' Amore di A. Zenatti in « *Studi di Filologia Romanza* » (vol. IX; fasc. 2, pag. 472).

(5) Egidi, *Le miniature dei codici barberiniani dei « Documenti d' Amore »* nell' « *Arte* » anno V, Gennaio-Febbraio 1902; fasc. I-II.

(6) Antognoni, Op. cit., p. 81 e segg.

B., tre giovani allievi del Monaci, i professori Federici, Grimaldi ed Hermanin (1), ne pubblicavano in un opuscolo nuziale (2) un bel saggio, riproducendo la miniatura che rappresenta l'Amore e i suoi effetti, e il professore Albino Zenatti se ne occupava colla sua consueta e squisita genialità e competenza in un suo studio sul *Trionfo d'Amore*, comparso nei fascicoli del luglio e dell'agosto dell'anno scorso nella « *Rivista d'Italia* », e ripubblicato poi, con qualche aggiunta, e in più elegante veste tipografica in altro opuscolo nuziale, con una splendida fototipia della miniatura del codice. Lo studio diligente e accurato dell'Egidi è venuto opportunamente a colmare una lacuna deplorevole negli studii di critica barberiniana, portando nuova luce sopra diversi punti oscuri della vita e delle opere del nostro autore, rettificando qualche lezione corrotta, rendendo di pubblica ragione non poche glosse, alcune delle quali — come per esempio quelle che si riferiscono a un *officiolo* (3), che il B. avrebbe fatto alluminare a Padova sopra suoi schizzi e disegni—assolutamente inedite e di singolare importanza per chiarire meglio che non si fosse fatto finora quanta parte potè avere il B. nell'adornare di miniature i codici che ci conservano le sue opere. Che infatti il nostro autore fosse pienamente persuaso, che parte non piccola del merito di un'opera letteraria dovesse consistere appunto nell'accuratezza scrupolosa della parte grafica, nell'esattezza del disegno, nella sottile significazione simbolica e nella vaghezza dei colori — anch'essi, badiamo, simbolici — delle miniature onde fosse adornata; è cosa universalmente nota agli studiosi del B. e che d'altronde apparirebbe chiara, anche quando non possedessimo numerosi passi del commentario, che ce ne fanno testimonianza diretta; non foss'altro dal modo singolare, col quale tutte le sue opere sono state concepite e composte, per cui testo e miniature sono così strettamente connesse fra loro da formare—in grazia di quell'idea tutta propria del B. di far dipendere la parte allegorica del testo da miniature simboliche—un complesso molto più organico di quello, che d'ordinario non si sia soliti di riscontrare in queste farraginose composizioni didattiche e morali, che tanta voga ebbero nel medioevo, e che, se peccano per qualche cosa, non è certo per una eccessiva purezza di disegno e una soverchia unità di concezione.

Ora la glossa in cui il B. crede opportuno darci alcune notizie delle miniature dei *Documenti d'Amore* non è certo molto chiara, neppur ora che l'Egidi (4) l'ha finalmente restituita alla sua lezione genuina, ed è stata però variamente interpretata da quelli, che, per un verso o per un altro, se ne sono dovuti occupare. Il B. dunque rivolge a se medesimo questa domanda: « Quero a te . . . . . quomodo has figuras que presentantur in curia et in aliis libri partibus habuisti, quis tibi pinxit cum te sciam penitus non esse pictorem . . . . sic dicas quod etsi non pictorem designatorem tamen me fecit necessitas amoris gratia informante, cum nemo pictorum illarum partium ubi extitit liber *fundatus* me intelligeret iusto modo. Poterunt hinc et alii meis servatis principiis reducere meliora (5). Questa glossa,

(1) La pubblicazione di questi tre giovani studiosi è alquanto affrettata e il testo del « *Trionfo d'Amore* » in molti luoghi scorretto. L'edizione accuratissima dello Zenatti non è stata perciò punto inutile.

(2) *Il trattato d'Amore di messer Francesco da Barberino* (Nozze Gigli-Agostini: ricordo degli amici V. Federici, G. Grimaldi, F. Hermanin) Roma.

(3) Cfr. F. Egidi, Op. cit., p. 5-6.

(4) F. Egidi, Op. cit., p. 2.

(5) Cod. cit. f.° 92b, Egidi, p. 2.

interpretata male dall' Antognoni, che aveva letto *pretium* in luogo di *partium* ed *hiis* ed *aliis* in luogo di *hinc et alii* come — e speriamo definitivamente — corregge l'Egidi, fu restituita in parte alla sua esatta lezione dal Th., (1) che credette vedere in essa una testimonianza importantissima per fissare l'epoca e il luogo della composizione dei *Documenti d'Amore*. Egli però, d'accordo in questo con lo Zenatti, che, pur avendo riscontrata sul codice la glossa, non ha creduto dover correggere il testo datone dal Th., ha letto *hii* in luogo di *hinc*. Or questo errore ha fatto sì, che non solo il Th. non sia riuscito a dare del passo alcuna interpretazione soddisfacente; ma che sieno stati tratti fuor di strada non pochi che seguivano la sua traccia, tra i quali mi sarei certo trovato anch' io, se la pubblicazione dell' Egidi non fosse venuta giusto in tempo per buttarmi giù — è vero — una parte del lavoro fatto; ma anche a farmi ancora riflettere su questa benedetta glossa e farmi scovare qualche cosa, che, senza questa contrarietà, non avrei probabilmente scovata mai. Una delle ragioni infatti, per cui, nell'esame di questo passo, non si è finora venuti a capo di nulla è la interpretazione errata, che si suol dare a quel *fundatus*, il quale così, anzi che darci alcun lume per dipanare alla meglio la matassa, ha invece contribuito non poco a renderla anche più arruffata che non fosse. Il Th., (2) interpretando il *fundatus* del B. quasi nel senso di un *inceptus*, ne deduce che il libro dei *Documenti d'Amore* sia stato non solamente composto per la massima parte in Francia, ma in Francia sia stato anche incominciato. « Les *pictores illarum partium ubi extitit liber fundatus* » dice l'illustre romanista « sont les peintres français, à l'intelligence desquels le compatriote de Cimabue e de Giotto décerne, comme on voit, un témoignage peu flatteur. Ce qui le montre bien, c'est qu' il ajoute: *Poterunt hii et alii meis servatis principiis reducere meliora. Hii*, ce sont les peintres du pays où Barberino a écrit ce passage de son commentaire, c' est à dire les peintres italiens. C'est donc bien de ce côté-ci des Alpes, que le livre a été non seulement continué et augmenté, mais commencé, *fundatus* » (3). Ciò posto, egli poneva la data della composizione dei *Documenti* fra il 1309, epoca del viaggio del B. in Provenza e il 1313, epoca del suo ritorno in Italia.

All'opinione del Th., che il *fundatus* si riferisse al testo volgare dei *Documenti*, si oppose con buone ragioni il Renier nella sua recensione. « Io » dice il Renier « voglio molto volentieri consentire, che il *liber* sia stato *fundatus* in Francia. Ma il *liber* qui è senza dubbio il codice barberiniano, non già il libro dei *Documenti*. Qui si tratta di una particolarità tecnica, riguardante le miniature di *quel* libro, di *quel* codice. Se ne desume dunque che *quel* codice fu *fundatus* in Francia e questo ci vien detto a c. 9a del cod. Barb., vale a dire, quando la scritturazione del ms. era molto avanzata » (4). La bella interpretazione del Renier ha contribuito certo non poco ad avviare gli studiosi alla retta soluzione del problema, anzi possiamo dire, che, anche dopo la scoperta del nuovo codice dei *Documenti d'Amore*, rimanga in sostanza ancora salda in ciò che aveva di meglio, nel riferire cioè che faceva il *fundatus* della glossa non al testo volgare dei *Documenti*; ma alle miniature, delle quali il B. intendeva di adornarlo. Ora però, dopo la fortunata scoperta del cod. barberiniano XLVI-19 (B), che rappresenta indubbiamente una copia anteriore dei

(1) Thomas, Op. cit., p. 71.
(2) Thomas, Op. cit., p. 71.
(3) Thomas, Op. cit., p. 71.
(4) Renier, Op. cit., p. 98 e seg.

*Documenti*, alla quale il B. attese in Provenza, non può cader dubbio, che il *fundatus* si debba riferire al nuovo codice scoperto dall'Egidi e non punto all'esemplare definitivo (XLVI-18; (A) dei *Documenti*.

Che infatti il cod. B rappresenti una copia dei *Documenti* anteriore al codice A e sia proprio il *liber fundatus* dal B. durante il suo soggiorno alla corte papale di Avignone ed illustrato alla meglio di sua propria mano con semplici disegni, è ormai stato dimostrato nel modo più chiaro ed evidente dall'Egidi (1), il quale ha ragionevolmente richiamata l'attenzione degli studiosi su due fatti di singolare importanza, che cioè le illustrazioni del nuovo codice, mentre hanno un'intonazione più classica, che le differenzia da quelle dell'esemplare definitivo dei *Documenti*, in cui sogliono ricorrere a preferenza motivi bizantini; solo di rado sono velate da uno strato di colore, e, in secondo luogo, che il lungo commentario latino, che tutto conduce a ritenere compilato in Italia, manca nel nuovo ms. pressocchè interamente.

È dunque al cod. B, che il B. intende riferirsi quando c'informa nella sua glossa di un *liber fundatus* di là dalle Alpi e il *fundatus* significherà ragionevolmente *disegnato*, *abbozzato*, considerando il disegno come principio e fondamento delle miniature, il che non è punto strano per chi conosca il procedimento, che i miniaturisti solevano tenere per alluminare un codice e come del resto appare chiaro dall'aver prima il nostro autore scritto *pictus* (2) e poi cancellato e sostituito solo *fundatus*. *Fundatus* dunque vuole evidentemente dire qualcosa di non molto diverso da *pictus* e soprattutto qualcosa, che si riferisca sempre alle illustrazioni, alla parte — direi — grafica e figurativa del *liber*, che non era stato *pictus* dal B., ma solamente *fundatus*, cioè *abbozzato*, *disegnato* « cum non *esset* pictor » (3). Disegnatore però un po' per naturale inclinazione, un po' per forza, un po' anche per ispirazione d'Amore (*Amoris gratia informante*) era finito per essere, onde gli fu possibile buttar giù alla meglio degli schizzi che potessero servire di guida ai pittori italiani per alluminare il testo definitivo dei *Documenti d'Amore;* visto che dai pittori francesi non era riuscito a farsi *intelligere iusto modo*. Riepilogando, io son d'avviso che i *Documenti*, incominciati in Italia non molto prima del 1309, furono continuati e finiti in Provenza nei quattro anni (1309-1313) ch'egli vi fece dimora e ciò perchè il *fini dare* suppone evidentemente, che il poemetto fosse stato cominciato in Italia; quanto al *fundatus* esso si riferisce alle illustrazioni del cod. B, dimostrato dall'Egidi (4) di mano dello stesso B. Del commentario dovremo trattare fra poco, ma fin d'ora possiamo dire, che oramai tutti lo ritengono con buoni ragioni scritto in Italia, dopo il ritorno del B., e, poichè non sappiamo piegarci ad ammettere che si possa scrivere un commentario a un'opera di là da venire, crediamo necessario computare i sedici anni, che il B. dice avere impiegati a comporlo, dal 1308 in poi o giù di lì, poichè in quel torno di tempo il B., che allora si trovava a Padova, dovè abbozzare il disegno e forse cominciare a stendere qualche parte della sua nuova opera didattica e morale.

Non posso quindi essere in alcun modo d'accordo con lo Zenatti (5), che ha recentemente ripresa la tesi già sostenuta dall'Ubaldini, e, pur movendo dai risultati del Th., ritrae al 1290 la composizione dei *Documenti d'Amore*. Dopo essersi opposto al Del Lun-

(1) Egidi, Op. cit., p. 12.
(2) Cfr. Thomas, Op. cit., p. 71.
(3) Cod. cit., f.° 92b.
(4) Egidi, Op. cit., p. 12.
(5) Zenatti, Op. cit., loc. cit.

go, il quale, a proposito del nostro B., crede che egli « teorizzatore di vita castellana e cavalleresca in una cittadinanza tutta mercantile e popolare » (1) volesse studiatamente dalla Provenza papale del secolo XIV trapiantare in Firenze « il fiore esotico della poesia occitanica » (2) e dopo aver felicemente osservato, che quel fiore non poteva più oramai sembrare esotico « poichè da cento e più anni si coltivava in ogni terra d'Italia » (3) ed avere opportunamente citato un luogo del Villani a dimostrare che « prima dell' anno 1300...., Firenze aveva in sè tanta gentilezza cavalleresca da non occorrere che la importasse d' oltralpe » (4); lo Zenatti esce in queste parole: « Che, se dopo il 1300, per la nefasta divisione in Bianchi e Neri le cose cambiarono.... devesi pur notare, che allora il Barberino, il quale non era ancora stato in Provenza, aveva già quasi compiuto il *Reggimento* e pensato e *ben avviato* il libro dei *Documenti* Non mai pienamente soddisfatto dell' opera sua, versi e figure egli rifece, vero, più volte, e in Provenza, dopo il 1309 incominciò la copia definitiva dei *Documenti*. Lavorando a quest'ultimo rifacimento, egli risentì più direttamente l'influsso dell'ambiente provenzale....; ma è certo, che i molti accenni alle letterature, a persone e a costumi di Provenza e di Francia, che pare diano un colore locale alla maggior opera del B., s' incontrano specialmente nelle chiose, che sono naturalmente posteriori alla composizione del testo e a me paiono, più che altro, appunti e ricordi di un viaggiatore forestiero, che assai leggeva e ascoltava e notava » (5).

Su tali idee, che riconducono la questione al punto medesimo, al quale l'aveva lasciata l' Ubaldini, lo Zenatti è tornato a insistere ultimamente in una nota aggiunta all' edizione a parte del suo studio (6), nella quale, dopo aver ammesso col Th., che il ms. barberiniano A fosse « completamente terminato verso il 1314 o il 1315, e in ogni modo avanti il 1318 », ne deduce, che le glosse « dovettero essere incominciate, sedici anni innanzi il 1313, cioè verso il 1297, se non prima, (od almeno sedici anni innanzi il 1318, cioè verso il 1302), in Italia; e il testo non poteva non essere stato in parte composto, se l'autore già lo commentava » (7). Ora nessuno certo vorrà negare, che il fine a cui tende lo Zenatti (il quale del resto della nostra questione si occupa così, di passaggio, e tende in fondo a dimostrare, come il B. non avesse bisogno d' imparare di là dalle Alpi, alla corte di Avignone in Francia, quello che poi si disse il *galateo*) sia in tutto degno di lode e si ricolleghi anzi al giusto desiderio di porre una buona volta un argine (8) alle esagerazioni, che si son

---

(1) Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, p. 117, sgg.

(2) Del Lungo, Op. cit., loc. cit; Zenatti, Op. cit., p. 8.

(3) Zenatti, Op. cit. a pag. 8 dell'edizione separata.

(4) Zenatti, Op. cit., p. 8.

(5) Zenatti, Op. cit., p. 9.

(6) Zenatti, Op. cit., p. 10[1].

(7) Zenatti, Op. cit., loc. cit.

(8) Zenatti, a p. 502[2] dell'articolo inserito nella « *Rivista d'Italia* » Nell' edizione a parte non compare questa nota. A questo proposito è bene avvertire, che, malgrado il volume sia uscito dopo la pubblicazione dell'articolo; in questo vi sono delle correzioni e delle migliorie, benchè vi manchino il testo del *Trionfo* e quasi tutte le note. Questa invece è di più nell' articolo, e ho creduto doverne tener conto. La cronologia di questo studio dello Zenatti, incominciato fin dal 1898 e poi interrotto per essere solo poco tempo fa ripreso, minaccia, mi si permetta lo scherzo, di divenire col tempo ancora più intricata della cronologia delle opere del B.

fatte negli ultimi anni a proposito dell' influenza provenzale e francese, sull' antica letteratura italiana. Molto infatti di quel che pareva provenzale o francese si è poi finito col riconoscere patrimonio comune a tutto il mondo latino medievale e sia dunque la benvenuta la notizia che lo Zenatti ha saputo scovare nella Cronaca di Pietro Corcadi da Bolsena, che, verso l' anno 1293, prima cioè che il nostro B. fosse stato in Francia e vi avesse inconrato « maestro del vivere signorile (1) » il grande cronista monsignor di Joinville, il nostro Francesco abbia talvolta « dettato la moda alla *buona società* italiana » (2) anzi sia stata una sua invenzione « la vana forma d'andare a cavallo con le figure da piedi e con le parole che provano la forma; infra l'altre novità *co' li piedi del falcone* » (3). Tutto questo sta bene e getta nuova luce sul nostro autore, come pure si può essere d'accordo collo Zenatti nell' ammettere in genere, che « i *Documenti*, se hanno molte attinenze con le letterature d'oltralpe, sono tuttavia un'opera essenzialmente italiana » (4): ma non bisogna nemmeno in questo esagerare, poichè è il B. stesso, che, in più luoghi delle sue glosse, ci parla di monsignor di Joinville (5), dal quale, per la gran fama, che godeva di maestro di ogni gentilezza ed eleganza, non è verisimile che il nostro Francesco non abbia proprio nulla appreso; senza dire che molte regole del testo volgare dei *Documenti d'Amore* sono poi, nelle glosse, messe in bocca di personaggi francesi e provenzali, di cui si racconta qualche fatto e infine in tutto il commentario ai *Documenti* gli accenni a personaggi e a cose della Provenza sono così numerosi, che, a volerlo ritenere composto in Italia prima del 1309, mentre da un lato non ci si guadagna nulla — poichè le aggiunte sarebbero in ogni modo tanto numerose da far apparire quella prima composizione a malapena un abbozzo — dall'altro ci si perde non poco in verisimiglianza e naturalezza.

Lasciando stare, che, contro questa ipotesi, che riporta agli ultimi anni del dugento la composizione dei *Documenti d' Amore*, stanno integralmente tutte le ragioni già addotte contro quella dell'Ubaldini, il suo difetto principale sta nell'avere lo Zenatti preso le mosse dal 1314-15, epoca in cui il Th. crede completamente terminato il ms. A della Bibl. Barberina, come da una data, della cui sicurezza non si possa dubitare. Ora l'argomento che adduce il Th. per ritenere che il commento, terminato a suo parere verso il 1314-15, non possa ad ogni modo essere posteriore al 1318, non ha nessun valore ed è stato a ragione combattuto dal Bartoli (6). Che infatti nel commentario non si trovino accenni a fatti posteriori al 1313, non è una buona ragione per ritenere che il 1314 il B. avesse già terminato il suo commentario, nel quale — è bene ricordarlo — si parla della Commedia come di un'opera universalmente nota e che ognuno possa consultare; e che nel ms. dei *Documenti* egli si dica *utriusque iuris scolaris* e non *doctor*, col quale appellativo lo troviamo designato in un atto del 16 novembre 1318, non dice proprio nulla per la nostra questione, poichè, come avverte il Bartoli (7) « che il Barberino, cominciando il suo commento, si dicesse *utriusque iuris scolarem* non vuol dire, che, durante il lavoro non potesse essere

---

(1) Zenatti, Op. cit., p. 11.
(2) Zenatti, Op. cit., ibid.
(3) Zenatti, Op. cit., ibid.
(4) Zenatti, Op. cit., in « *Riv. d'It.* » p. 502.
(5) Cod. cit. f.° 12c, 24d, 61b, 40a Th. p. 26-27.
(6) Bartoli, Op. cit., loc. cit.
(7) Bartoli, Op. cit., p. 278.

diventato anche dottore» (1) tanto più che noi sappiamo che ad esso il B. attese per lo spazio di 16 anni e forse più. In secondo luogo, contro l'ipotesi dello Zenatti, che, all'epoca del viaggio del B. in Provenza il testo dei *Documenti* fosse già composto sì da poter egli intraprendere la copia definitiva della sua opera, si presenta di nuovo il noto luogo della glossa citata in cui il B. ci dice di aver voluto *fini dare* durante la sua dimora in Provenza *haec ab Amore mandala*. Che cosa mai avrebbe il B. deliberato di terminare in Provenza, se non il *testo volgare* dei *Documenti?* O sarà forse da intendere, che il buon giudice di Valdelsa volesse darci a bere anche questa, che pure il suo grave per quanto erudito commentario latino allo stesso modo che il testo volgare dei *Documenti* e il grazioso poemètto sui costumi delle donne egli avesse scritto per ispirazione e sotto dettatura d'Amore? Lo Zenatti suppone invero quello che anche l'Egidi (2) crede probabile, che cioè «versi e figure» il B. rifacesse più volte, ma queste rifazioni pare inclini ad ammettere sieno avvenute in Italia prima del viaggio dell'autore di là dalle Alpi e che il *fini dare* del B. si riferisca pur esso, come il *fundatus*, all'esemplare definitivo dei *Documenti* che lo Zenatti ritiene incominciato in Provenza. Ma il *fundatus* non si può assolutamente, come abbiamo visto, riferire al ms. A. e il *fini dare* non può alludere ad altro, che al testo volgare dei *Documenti*, poichè, a non voler sofisticare, *haec ab Amore mandata* sono le regole promulgate da Amore — si badi — *in provincia Provinciae* (3) e non certo il commentario. Comprendo perfettamente, che, a voler sottilizzare, si potrebbe anche dire, che il B. non fa in quest'ultimo luogo che riferirsi alla Provenza come alla regione, in cui egli ha creduto più opportuno, per mille ragioni giustissime, di fingere avvenuta la «corte di Amore», in cui gli furono dettati dal Dio i suoi *Documenti*; ma in questo caso, come spiegarci gli accenni troppo, direi, realistici ed esatti dell'altra glossa (f.° 45 r.) in cui a proposito della regola XLV dei suoi *Documenti*, crede opportuno dirci, che quella regola «facta fuit ab Amore *in terra de Bedoino in comitatu Venesis?*» Che il B. credesse opportuno mettere in Provenza la scena dei suoi *Documenti* è naturale: ma che altro possono significare le parole citate, se non che quella regola fu scritta dal B. nel contado di Venaissin e precisamente *in terra de Bedoino?* Poichè è chiaro che le regole il Barberino le scriveva lui, e, a meno di non voler prendere per oro di coppella la bubbola che il nostro autore ci racconta di aver preso parte a una «corte d'Amore», durante la quale scrisse con ambedue le mani gli avvertimenti e le regole dettate dal Dio in persona, quelle parole non possono interpretarsi altrimenti. D'altronde che i «*Documenti d'Amore*» sieno stati per la maggior parte composti in Provenza, a me pare si possa ricavare da un passo del *Commentario* recentemente pubblicato dall' Egidi (4). In esso il B., riferendosi all'Industria, la cui parte è la seconda delle dodici in cui l'opera è divisa, ci dice «*cum esset in cammino complevit apud Carpentraxium partem suam.* Da questo passo appare come almeno dieci delle dodici parti, in cui si divide l'opera furono composte in Provenza. Tuttavia io non interpreterei le parole del B., *durante il viaggio per Carpentras*, come fa l' Egidi, ma piuttosto: *mentr'ero in viaggio e precisamente nelle vicinanze di Carpentras*, giacchè nulla ci dice che questa fosse la meta ultima del suo cammino. Che anzi il viaggio, di cui qui si

(1) Bartoli, Op. cit., ibid.
(2) Egidi, Op. cit., p. 2.
(3) Cod. cit., loc. cit.
(4) Cfr. «*Studi di Filologia Romanza*» Vol. IX; fasc. 9, p. 472.

parla potrebbe infine ben essere quello del nostro autore ad Avignone e mi verrebbe, se non temessi di andare tropp'oltre, la tentazione di supporre che la Parte d'Industria, incominciata a Padova, fosse rimasta interrotta per essersi dovuto il B. recare di là dalle Alpi alla corte pontificia. Comunque sia di ciò, la cosa per me, ripeto, è chiara. I *Documenti* furono bensì incominciati a stendere in Italia, ma furono composti per la massima parte in Provenza dopo il 1309; il commentario invece, cominciato in Provenza, fu, come ha fatto ragionevolmente notare l'Egidi, continuato e composto quasi per intero in Italia, dopo il ritorno del B., parte, come mi sembra poter supporre, durante l'esilio, parte dopo che l'autore fu ritornato in Firenze.

A questo proposito, credo non sia del tutto inutile fare un'avvertenza ad evitare possibili confusioni, che potrebbero venire a ingarbugliare più che mai la matassa. Bisogna dunque, a parer mio, distinguere in tale questione due cose importantissime e profondamente diverse, l'anno cioè, al quale potrebbero risalire la prima idea e il concepimento dei *Documenti d' Amore* e l' anno, in cui il B. avrebbe incominciato a porre in atto questa sua idea. Quanto alla prima questione, sono d' accordo coll' Ubaldini ed anche — benchè, come vedremo, per altre ragioni — collo Zenatti, che il B. abbia concepito il piano del suo poemetto nell'ultimo decennio del dugento, quanto all'altro, ritengo collo Zenatti, che i *Documenti* siano stati incominciati a scrivere in Italia, ma devo riconoscere, che il Th. ha oramai dimostrato nel modo più luminoso, non ostante abbia interpretato male una delle glosse, che la maggior parte dell'opera fu composta in Provenza dal 1309 al 1313. La prima idea dei *Documenti d'Amore* a me pare poterla riscontrare in quella tenzone, che il nostro autore ebbe in Firenze negli ultimi anni del dugento con Feo degli Amieri, un poeta rimastoci perfettamente sconosciuto, di cui ignoreremmo anche il nome, se il B. non ce lo avesse conservato nel suo prezioso commentario insieme con quelli di non pochi altri poeti latini e provenzali, di cui non ci è pervenuta altra notizia all' infuori di quella menzione.

Ecco il luogo del B., dal quale mi pare si possa desumere, che in quella tenzone giovanile non pervenuta fino a noi possa vedersi come uno schema di quello che poi saranno i *Documenti d' Amore*: « ..... olim iuveni michi Amor paravit. XXIII. Amoris questionibus respondere, inter quas una questionum habebatur: « ubi erat Amoris curia et qualiter facta erat » unde tunc *per gradus et officia*, querente Feo de Ameriis et informante Amore, *curiam descripsi, que quasi per omnia, licet tunc picta non fuerit, cum predicta concordat.* » (1) Il disegno dunque del codice barberiano XLVI-18 dei Documenti d' Amore, che, come giustamente nota lo Zenatti, ricorda per certi rispetti il Purgatorio dantesco, « concorda quasi per tutto con la descrizione della *Corte d'Amore* fatto a Feo degli Amieri » e le lievi divergenze « provengono dal fatto, che qui l'autore volle riferirsi soltanto all'amore spirituale, e perciò mutò quello che solo un lettore acuto e diligente avrebbe potuto adattare a significato non mondano. » (2) Non sembra allo Zenatti, che tanto bene ha saputo notare questi punti di contatto, che dalla glossa del B. risultano evidenti fra la giovanile tenzone poetica e il grave trattato morale del nostro giudice di Valdelsa, che nella prima sia involuta come in germe e, quasi direi, in potenza, l' idea del secondo?

---

(1) Cod. cit., f.° 93d. Th. p. 12.

(2) Zenatti, Op. cit., p. 27.

Comunque sia di ciò, poichè la via lunga ne sospinge, e pare sia ormai tempo di tirare i conti, mi asterrò poco meno che interamente dall'occuparmi della questione che si potrebbe fare e che il Th. ha sollevata, se cioè i sedici anni che il B. dice aver impiegati a compilare il suo commentario sino al momento in cui scrive, debbano intendersi impiegati a commentare un testo preesistente, ovvero, come vorrebbe il Th., « à acquérir toutes ces connaissances variées, dont Barberino fait un si complaisant étalage » (1). L'ipotesi del Th. infatti non ha convinto nessuno e tutti sono oramai d'accordo su questo punto, del resto così ovvio, che, quando il B. cominciò a redigere il Commentario, il testo dei *Documenti* doveva essere già bello e scritto. Ed invero l'idea, che il B., anche prima di aver dato termine al testo, si occupasse già del commento e che nel noto passo della glossa (f.º 24 r.) intendesse mettere a giorno il lettore del tempo impiegato a raccogliere il materiale per il suo commentario, mi riesce sempre più ostica e strana, tanto più quando il passo, su cui cade la controversia si consideri in relazione con tutto il testo della glossa. « Bene possum de hiis aperta cum facie respondere », dice il Barberino, non senza una certa vanità al suo immaginario oppositore Garagraffolo Gribolo (2) « cum non sit lictera in hoc libro [evidentemente nel ms. A] nec figura que ante alicuius transcriptum per me ad minus non sit tracta quater. Non obstat quod amor promulgaverit et scribi proprie debuerint vice prima, nam licet tunc scriberem, postea, venientibus ad partes suas singulis dominabus, ego ab eis que melius collegerant et sciebant *corrigendo, rescripsi et rescripta iterum et iterato correxi* et hic porrigo pro correctis ut est hominis in hoc posse » (3). Qui, evidentemente, si parla delle figure soltanto e del testo, poichè, per quanto riguarda il commentario, egli aggiunge: « . . . . illa vero que in glosis sunt . . . . cum *multis vigiliis laboribus atque studiis per annos sexdecim fere tradidi ad hunc statum* » (4), ma è chiaro, che le parole di cui il B. si serve a proposito delle miniature e del testo volgare dei *Documenti* non possono trascurarsi a proposito del *Commentario*, alla composizione del quale il B. attese per molti anni e che dovè fare oggetto delle sue cure più pazienti e minuziose. È dunque evidente, che qui il nostro autore intende informarci della fatica non lieve che gli è costata la composizione del suo commentario, e questo per non sembrare di parlare « puerorum more, qui dicunt se res difficiles in festinantia fabricasse » (5) e non esser tacciato di leggerezza. In quel commentario il B. aveva evidentemente cercato di racchiudere tutto il suo sapere, non meno che tutta la sua profonda esperienza degli uomini e delle cose, esso doveva essere la sua opera principale, quello che doveva dargli fama imperitura e riputazione di persona grave ed erudita; è quindi naturale, che non si sia mai stancato di correggerlo e di limarlo, egli il quale in questo lavoro di lima si mostra coscienzioso fino allo scrupolo, sì da correggere e copiare più volte il testo volgare dei *Documenti* e non permettere, che si trasportasse sulla pergamena del codice A della Barberina, che doveva essere l'esemplare definitivo dell'opera, nessuna delle miniature, il cui disegno non fosse stato da lui rifatto almeno quattro volte. Vero è che a questo lavoro di chiosa il B. non

---

(1) Tomas, Op. cit., p. 70.

(2) Che per tanti versi ricorda *li maldizen*, coi quali viene ogni momento alle prese Matfré Ermengau nel suo *Breviari d'Amor*.

(3) Cod. cit., f.º 24 v. Th. p. 70.

(4) Cod. cit., ibid.

(5) Cod. cit., ibid.

potè attendere senza distrazioni e questo spiega benissimo il tempo non certo esiguo che v'impiegò, senza dire, che la mole stessa del commentario potrà servire, quando sarà pubblicato per intero, di adeguata risposta a chi credesse sedici anni un periodo di tempo troppo lungo a tale bisogna. Ad ogni modo, quello che possiamo ritenere per certo è che il lavoro dovè procedere con estrema lentezza e a sbalzi, malgrado il B. stesso ci dica, che, interrotto nel vero senso della parola, non fu mai: « Verumtamen ad alia que ad meum principale studium et onera incombentia pertinebant, nihilominus intendebam, ita videlicet ut die quasi qualibet aliqua bona ponerem in scriptura ». Oramai il B. aveva messo senno e non trascurava più, come una volta, per i giocondi ozi della poesia i suoi studi di diritto, che aveva già troppo trascurati per l'addietro! È noto infatti, che le sue occupazioni poetiche da una parte, dall' altra le missioni politiche e gl' incarichi diplomatici affidatigli dalla Repubblica di Venezia presso la corte di Avignone e infine l'esilio, che lo tenne per qualche tempo lontano dalla patria, avessero fatto sì che, nell'anno 1317, quattro anni dopo cioè il suo ritorno in Italia, fosse ancora *iudex* e non ancora *doctor utriusque iuris* e non avesse quindi ancora superato quell' esame, a sostenere il quale lo autorizzava, fin dal 1313. una bolla pontificia di Clemente V, rilasciatagli in Avignone il 29 marzo di quel medesimo anno (1). È dunque naturale, che, tornato finalmente in patria, il nostro autore pensasse sul serio a conseguire una buona volta quella laurea, alla quale era stato pur tanto vicino e che l' esilio gli aveva impedito di ottenere. Tutto questo mi pare, risulta dall' ultima parte della glossa esaminata e non so proprio capire, come il Th. sia andato all' idea che i sedici anni il B. li avesse impiegati ad acquistare le molteplici cognizioni di cui fa sfoggio nel suo commentario. Ad acquistare quelle cognizioni è verosimile che il B. avesse impiegato qualcosa più che sedici anni, perchè, ripeto, più che altro sono frutto di una larga esperienza acquistata durante tutte le molteplici vicende della sua vita; ad ogni modo, è chiaro che non si può supporre che il B. ne tenesse il conto preciso e tanto meno credesse opportuno informarne il lettore. Quanto poi alla distinzione, alquanto invero sofistica, che vorrebbe fare il Renier (2), che cioè le parole del B. *quae sunt in glosis* non equivalgano a un *glosae* scusso scusso; ma debbano riferirsi alla materia contenuta nelle glosse piuttosto che alle glosse stesse, essa non riesce a convincermi. È infatti questa la prima volta, che uno scrittore latino del medio evo si serve di una perifrasi piuttosto che del vocabolo proprio, per dare maggiore ampiezza alla frase e maggior rotondità al periodo? O non dice il B. medesimo « quae dicuntur de tabula » per dire i romanzi della Tavola rotonda? Ciò posto, poichè, come chiaramente a suo tempo mostrò il Bartoli (3), non si ha alcuna ragione di ritenere il *Commentario* anteriore al 1313, e il libro dei *Documenti d'Amore* fu, da quanto si è detto, cominciato, secondo ogni probabilità, in Italia fra il 1308 e il 1309, qualche anno prima cioè che il B. partisse per la Provenza, chi c'impedisce di supporre, che, solo sedici anni dopo il 1308, il B. avesse posto termine al suo lungo ed erudito commento? Io credo quindi di poter concludere con la massima cautela (in una questione di simil genere una certezza assoluta comincio a temere che non l' avremo mai) che il ms. barberiniano A, nella sua forma presente, col testo volgare, le miniature, la traduzione latina e il commento, non debba essere stato finito prima del 1324-25,

(1) Cfr. Thomas, Op. cit., p. 21.
(2) Renier, Op. cit., p. 98.
(3) Bartoli, Op. cit., loc. cit.

quando cioè Dante era già morto da qualche tempo e la *Commedia* si era manifestamente diffusa in ogni parte della penisola.

La mia ipotesi potrà sembrare ardita; ma io non la do, se non come un'ipotesi, la quale però mi sembra abbia il merito di risolvere, senza tagliarlo, il nodo della questione, e di spiegare, nel modo più facile e naturale, non pochi fatti, i quali altrimenti finiscono col costituire altrettanti indecifrabili enimmi. La nuova scoperta poi del codice B. al quale il B. lavorò senza dubbio in Provenza negli ultimi anni del suo soggiorno alla corte di Avignone e che non ha se non due colonne appena del commentario latino sul *recto* della prima carta, è, a parer mio, una riprova preziosa, che il commentario debba ritenersi in gran parte frutto d'un lavoro posteriore al 1309 e non fosse ancora terminato, quando, meno fortunato, o forse più altero del B., Dante Alighieri moriva esule in Ravenna, lungi ahimè dal « bell'ovile » ove giacque fanciullo, senza aver potuto cingere le tempia nel suo « bel Sangiovanni » di quell'alloro, che, negli ultimi anni, era stata la sua ingenua ambizione di letterato e di poeta.

## V.

Anche il B. infatti fu come Dante esiliato da Firenze e già l'Ubaldini (1), al quale faceva meraviglia l'esclusione del nostro autore dalle pubbliche cariche del Comune, aveva supposto, che ciò fosse avvenuto in seguito all'essersi egli compromesso scrivendo ad Enrico VII di Lussemburgo, quando egli era già nemico dichiarato dei Fiorentini, una epistola latina in nome della corona romana, che non manca di punti di contatto con quella celebre dell'Alighieri. « Solleuati gli animi della fazione dell'Imperio alla venuta in Italia di Arrigo di Luzemburgo Imperatore » scrive il buon secentista (2) « e già gran cose vedendo nel pensiero, che poi l'effetto nascose con l'improuuisa morte di lui, in Francesco caldo per la speranza, ripullulato l'amore per l'antica patria, mosso anco dall'augurio del nome d'Arrigo, nome familiare de' suoi auoli Semifontesi, scrisse all'Imperatore, già aperto nemico dei Fiorentini, una lettera latina che con tali parole finiva. *Erimus omnes in sedibus nostris: nec erit invidia in minori neque superbia in maiori*: tale pistola col tempo diuolgata, l'autore altresì palesò d'animo ghibellino, ed inteso a novità. & essendo stato ancora per rendersi il castello di Barberino al sudetto Imperatore, come dice Bese Magalotti ne'suoi ricordi, istillò più facile nel popolo tal sospezione, che di tempo in tempo si suscitò di questa famiglia ». L'Ubaldini infatti non si era ingannato e le ricerche posteriori hanno finito col rendergli pienamente ragione. Di questa lettera ad Arrigo di Lussemburgo il B. parla in una sua glossa ai Documenti, dove ne cita un brano della fine e una frase del principio, alla quale rimanda come a modello di stile (3). Al Th. l'argomentazione dell'Ubaldini non parve buona e sostenne che la lettera non fu mai mandata sicchè null'altro si deve vedere in essa « qu'un pur éxercice de rhètorique et que ni Henri VII, ni la politique n'ont rien à faire ici (4) ». Il Th. però si era ingannato. Non erano passati an-

(1) Ubaldini, Op. cit., Vita del B.
(2) Ubaldini, Op. cit., loc. cit.
(3) Cod. cit., f.° 94c. Th. p. 31.
(4) Thomas, Op. cit., p. 31.

cora quattro anni dalla pubblicazione del suo bel saggio sul B., quando egli stesso, nel riscontrare gl' indici alfabetici del catalogo dei manoscritti della Biblioteca Imperiale di Vienna, scopriva nel ms. latino 3530, fra molti scritti di umanisti italiani del secolo XV, le epistole latine del B., fra le quali, a farlo apposta, si trovava proprio la famosa lettera ad Enrico VII (1). Ciò non ostante, egli che nell' '83, all' epoca della pubblicazione della sua monografia, pensava che una tale scoperta « sérait en effet un fait fort grave et férait penser à la célèbre lettre de Dante, datée du 16 avril 1311, dans laquelle il éxite le roi des Romains à la destruction de Florence » (2) nella nota inserita nella *Romania*, in cui dava comunicazione della sua scoperta, pur ricredendosi in parte di qualche sua opinione precedente, seguita a ritenere « qu'il ne faut pas faire de Barberino un guibelin militant, que sa lettre est en effet un éxercice de rhétorique et qu' elle ne peut avoir aucune influence sur sa carrière au sein de la guelfe Florence » (3). Alla nota del Thomas rispose esaurientemente il Novati (4) in un articolo pubblicato nel XIX volume dell'« *Archivio Storico Italiano.* Il documento, di cui il Novati ha il merito di aver trovato l' originale, non era sconosciuto agli studiosi, poichè il Doenniges lo aveva pubblicato, benchè dandone un testo abbastanza scorretto nei suoi *Acta Henrici VII Imperatoris Romanorum* (VI; p. 85; n. 34) e consiste in una citazione intimata il dì 30 maggio 1313 dal messo imperiale Pietro di Rovasio agli esuli fiorentini rifugiatisi a Venezia Ecco con maggior chiarezza il testo della citazione in cui, si badi, il Barberino è nominato come suol dirsi, *in capite listae*, fra molti nomi di fuorusciti, alcuni dei quali non sono ignoti nelle storie del tempo. Tralasciando tutta la parte preliminare dell' atto e le formule solite che non ci riguardano, ecco come il notaio si esprime riguardo ai fuorusciti fiorentini: *Citantur Florentini Venetiis morantes ut veniant ad exercitum Imperatoris.* E poco dopo: « Nomina vero illorum quos citare debet, et equi cum quibus se presentare debent, sunt hij videlicet: *Dns. Franciscus de Barberino cum quinque equis.* Inventus in persona (5) ». Se veramente il Barberino si fosse presentato coi suoi cinque cavalli alla chiamata imperiale, ovvero stanco e sfiduciato avesse voluto assistere da lontano allo svolgersi dei fatti, è quello che noi non sappiamo. Quello però che dal nostro documento risulta nel modo più chiaro è che il B., il 30 maggio del 1313 non si trovava punto a Firenze, ma esule nel territorio di S. Marco.

Inutile diventa quindi, come ha dimostrato il Novati, la congettura del Thomas di un' anteriore andata del Barberino a Venezia (6) e la glossa (7) dei *Documenti*, in cui di questo soggiorno si parla è per noi un'altra bella prova che il commentario dei *Documenti d'Amore* fu per la maggior parte scritto in Italia, dopo il ritorno del Barberino dalla Corte di Avignone; poichè, si noti, la glossa in questione è una delle prime (f. 10) del voluminoso codice barberiano XLVI-18 che risulta di ben 24 fogli membranacei. Il Barberino

(1) Della scoperta il Th. dette comunicazione in un suo studio inserito nella « *Romania* » XV, 87 e segg. *Lettres latines inédites de Barberino.*

(2) Thomas, Op. cit., loc. cit.

(3) Thomas, Op. cit., p. 75.

(4) Novati, Enrico VII e Francesco da Barberino in « *Archivio Storico italiano* » XIX, 372 e segg.

(5) Cfr. Novati, Op. cit., p. 380-82.

(6) Di questo soggiorno a Venezia si parla anche in una novella del *Reggimento*, p. 33, dell'ed. Baudi di Vesme, che deve riferirsi evidentemente alla medesima epoca.

(7) Cod. cit. f.° 10a. Th., p. 30. Cfr. Novati, Op. cit., p. 374.

dunque, che, nel marzo del 1313, munitosi dalla sua brava bolla pontificia, che lo autorizzava, previo esame, a ricevere finalmente la laurea in ambo le leggi, si disponeva tranquillamente a tornarsene, dopo quattro anni di assenza, nella sua Firenze; dovette avere la non bella sorpresa, di vedersi cacciato in bando dai suoi concittadini, che non avevano dimenticato, come egli avesse altra volta inneggiato al loro mortale nemico, « esaltando la venuta del Conte di Lussemburgo » (1). Quando egli tornasse in patria noi non sappiamo precisamente: l' unico documento che possediamo ce lo mostra in Firenze il 1317, onde, tenendo presente la perenne vicenda delle parti in Firenze, mi par naturale supporre, che, nell' indulto conceduto il 1316 ai fuorusciti fiorentini dal Conte Guido di Battifolle, fosse compreso anche il B., al quale non dovettero forse parere tanto dure le condizioni dell'indulto da preferire, come fece Dante, l'esilio. È chiaro quindi, che, prima del 1316, il B. non potè riprendere il grazioso poemetto sui costumi delle donne, interrotto dal suo viaggio in Provenza, senza dire, che, a quell' epoca, come abbiamo mostrato, egli aveva, secondo ogni probabilità, ancora per le mani il suo erudito commentario ai *Documenti d'Amore*. Credo quindi, che oramai, dopo quando si è detto, due ipotesi sieno soltanto possibili.

O il Barberino, pur continuando il suo paziente e faticoso lavoro di annotazione al testo dei *Documenti*, avrebbe ritagliato dell'altro tempo dalle sue occupazioni giuridiche, per occuparsi anche di finire il Reggimento — il che invero sembra poco probabile — oppure, come sembra più naturale, egli riprese l'opera interrotta dopo condotto a termine il *Commentario* ai *Documenti*. Nel primo caso, poichè gli anni che corsero dal 1316 al 1317 il Barberino dovè evidentemente spenderli ne' suoi studii di legge, — visto che il 1317 è chiamato ancora *judex* (2) mentre solo il 1318 appare come *doctor*, segno evidente che solo in quest'anno egli fu laureato *in jure utroque*; — io fisserei la data del Reggimento al 1319; nel secondo caso alquanto più tardi fra il '324 e il '325, un anno dopo cioè la probabile composizione dei *Documenti d'Amore*. Una certezza assoluta, che mi permettesse di accettare, senza restrizioni, l'una data e ripudiare l'altra non mi è stato possibile raggiungere, malgrado tutta la mia diligenza. A me pare che, per le ragioni esposte, sia da preferirsi sotto ogni riguardo la seconda, ma non nascondo nè a me nè agli altri, che ragioni assolute per l'una piuttosto che per l' altra non ne abbiamo, o almeno a me non è stato possibile trovarne. Può darsi che la pubblicazione dell' intero commentario ai Documenti, che la Società Filologica romana ha intrapresa irraggi nuova luce sulla questione; ma oramai il commento è stato più volte scorso con questo scopo dai più dotti filologi e nuove glosse importanti per la data delle opere del B. è difficile che vengano fuori. Ad ogni modo quello che ci preme di far notare è, come sì nell'una che nell'altra delle ipotesi proposte, le imitazioni dantesche non costituiscano più alcuna difficoltà per la questione cronologica.

## VI.

Giunto così alla fine di questo mio studio, confesso di sentire, ancora forse più del lettore, il bisogno di « calar le vele e raccoglier le sarte ». Certo nessuno meglio di me co-

---

(1) Novati, Op. cit., p. 379.

(2) Cfr. Thomas. Op. cit., pag. 29-30.

nosce le imperfezioni e i difetti del lavoro; ma mi conforta l'aver fatto quanto era nelle mie forze, perchè la mia ricerca non riuscisse del tutto inutile. Ho dunque inteso dimostrare, come tanto il *Reggimento*, che i *Documenti* del nostro B. debbano riferirsi ad un' epoca notevolmente posteriore al 1312-15, intorno cioè al 1324-25, quando la Commedia di Dante era già da un pezzo pubblicata e divulgata. Convinto che, nella questione cronologica, non bisogna dare una soverchia importanza alle imitazioni dantesche, che si riscontrano nelle opere del B., finchè della data della divulgazione della *Commedia* non si avrà tale una certezza, da consentirci di prenderla come punto di partenza a ricerche cronologiche ulteriori, ho creduto dovermi limitare a trattare quelle sole questioni, che, per la loro importanza, non fosse possibile poter evitare.

È perciò che mi son disteso alquanto ad esaminare le corrispondenze, che si son volute trovare tra la parte prosastica della V. N. e il commentario latino dei *Documenti*, toccando di passaggio la questione delle fonti della V. N. e mostrando con l'aiuto di un passo del Villani, come nessun rapporto possa mai esistere tra il grave e farragginoso trattato del B. e il «nuovo miracolo gentile» dell' Alighieri. Dopo essermi occupato alquanto del noto sonetto-visione del B., ed aver mostrato come nessun indizio abbiamo per ammettere un qualunque riscontro col primo sonetto della V. N., son passato all'esame delle due glosse del commentario latino ai *Documenti*, in cui si parla di Dante e della Commedia, mostrando come in esse il B. si mostri — quanto alla Commedia — molto più informato, che d'ordinario non si creda. Liberatomi così della parte dantesca, ho abbordato direttamente la questione cronologica, e, fattomi coraggio, mi son cacciato nel ginepraio delle opinioni discordanti. Dopo aver alquanto, con parole dell' Antognoni e mie, cercato di riabilitare la fama del buon Ubaldini, alquanto strapazzata dal Th., ho riportato il ragionamento, per cui il buon secentista crede poter fissare al 1299 la data della composizione dei *Documenti*, facendo osservare come ciò non sia ammissibile una volta che è il B. stesso che, in una glossa ai *Documenti*, ci dice di averli composti in Francia dal 1309 al 1313. Questo, in genere, si può ammettere, ma non proprio nel senso del Th., che i *Documenti* cioè fossero stati cominciati in Francia, poichè se in Francia il B. dice di volerli *terminare*, è chiaro a tutti che dovette *cominciarli* in Italia. D'accordo in questo col Renier, mi è parso dover convenire con lui anche nel riferire il *fundatus* della glossa alle miniature del codice e non al testo dei *Documenti*; ma, dopo la scoperta dell' Egidi, il codice non può più ritenersi il barberiniano A, ma il nuovo codice B più antico del primo e che il B. disegnò di sua mano in Provenza. Assodati questi punti principali della mia ricerca, son passato a combattere l'ipotesi dello Zenatti, che, movendo dal 1314-15 come da data sicura, riprende in sostanza la tesi dell' Ubaldini riportando il commentario al 1297 e il testo dei *Documenti* a un'epoca anche anteriore. Dopo aver mostrato con l'autorità del Bartoli, come gli argomenti del Th. per ritenere la pubblicazione delle opere del B. avvenuta verso il 1314-15 non hanno alcun valore e non possono quindi servire di fondamento sicuro a nessuna seria indagine cronologica, ho fatto notare, che, contro una tale ipotesi, stanno tutte le ragioni, che rendono inaccettabile quella dell'Ubaldini. Ciò posto e dopo aver accennato alla convenienza di non confondere fra loro due cose essenzialmente diverse, l'anno cioè al quale potrebbe risalire la prima idea dei *Documenti*, e l'anno, in cui il B. avrebbe incominciato a porla in atto, ed accennata una mia opinione che il primo germe dei *Documenti* debba vedersi nella tenzone, che, ancora giovane, il nostro B. sostenne con Feo degli Amieri; ho mostrato che i sedici anni che il B. ci dice aver impiegati nella compilazione del commento, debbono intendersi come trascorsi nella compilazione di un commento ad un testo *preesistente* e non ad acquistare le cognizioni, che il B. sfoggia poi nelle glosse.

Conchiudendo, ho creduto dover ritenere i *Documenti* incominciati in Italia verso il 1308 o giù di lì e continuati in Francia dal 1309 al 1313. Quando al Commentario, computando i sedici anni dal 1308, epoca intorno alla quale il B. potè cominciare a glossare la parte che del testo volgare dei *Documenti* aveva già scritta a Padova, prima del viaggio in Provenza; si giunge sino al 1324-25. Passando quindi alla data del *Reggimento*, dopo aver mostrato le ragioni per le quali il 1313 il nostro B. ritornando in Italia non potè essere accolto in Firenze, onde nel maggio di quell'anno lo troviamo fra gli esuli fiorentini *Venetiis morantes*, e aver fatto notare, che, solo dopo il 1318, potè riprendere la composizione interrotta del *Reggimento*, ho creduto dover ritenere, che, avendo il nostro autore ancora per le mani il commento ai *Documenti*, non fosse troppo verosimile, che, fra le sue occupazioni professionali, trovasse il tempo necessario per potersi occupare del *Reggimento*. In questo caso il *Reggimento* sarebbe del '25 o '26; ma, poichè la prudenza in tali argomentazioni non è mai troppa, il meglio si è ritenere che il poemetto del B. non possa ritrarsi a una data anteriore al 1318.

Collo studio minuto e paziente della questione, ho cercato in questo mio saggio di eliminare ogni stortura ed ogni sottigliezza, senza obbedire ad alcun preconcetto e ho tentato dare un'*ipotesi* — non più che un' *ipotesi* — più generale, che spieghi un maggior numero di fatti e sopratutto non vada a dar di cozzo contro la data della divulgazione della Commedia. Voglia il cielo che anch' io non sia caduto talvolta, senz' accorgermene, in nuove sottigliezze e in nuove storture, e, in sì intricata questione, mi sia pur riuscito di dir qualcosa di buono, nel qual caso mi chiamerei contento e non reputerei del tutto inutile la mia fatica.

---

